



Scuola di Alpinismo
tel. 02-45101500 fax 1782249622
<http://web.tiscali.it/alpiscuola>
alpiscuola@tiscali.it



C.A.I. sezione di Corsico
via XXIV Maggio 51
20094 Corsico - Milano
tel. 02-45101500
<http://utenti.tripod.it/caicorsico>

ECOLOGIA COME RAPPORTO FRA ALPINISTA ED AMBIENTE

***Non puoi percorrere un cammino
senza essere tu stesso
quel cammino.***

Gantana Buddha

SOMMARIO

INTRODUZIONE	4
LE ALPI: UNO SGUARDO D'INSIEME	5
L'UOMO E LE ALPI	12
“CORSI E RICORSI”	14
I PARCHI: PUNTO DI PARTENZA PER UNA PROTEZIONE CONSAPEVOLE E GLOBALE DEL TERRITORIO ALPINO O “VUOTI A PERDERE”	16
DUE DIVERSE PROSPETTIVE	19
IL TURISMO DI MASSA: STORIA DEI NOSTRI GIORNI	21
L'INVASIONE DEL TURISMO	22
UN TURISMO CHE DISTRUGGE SE STESSO	24
IL PREZZO DI UN TURISMO “MIOPE”	25
I PARCHI ASSEDIATI	26
ECOLOGIA UMANA SULLE ALPI	27
L'EVOLUZIONE DEL PAESAGGIO AGRARIO	30
PER UN'ECOLOGIA UMANA	33
CON LA GENTE, NON SOPRA LA GENTE	34
LE TESI DI BIELLA	36
LA CONVENZIONE DELLE ALPI	41
LE TAVOLE DI COURMAYEUR	43
PROFILI	47
CONCLUSIONI	50

INTRODUZIONE

“Siamo la prima generazione cui spetti stabilire, grazie alle decisioni che prenderemo, se la terra debba rimanere o meno un luogo abitabile”- così Lester Brown scrive nel suo *“State of the World”*.

Non vi è dubbio che il vecchio continente sia uno degli ecosistemi più fragili della terra essendo da maggior tempo soggetto alla pressione della vita consumistica.

A tal proposito l'U.I.C.N., l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura, afferma da parecchio tempo che le Alpi rappresentano il sistema montuoso più minacciato al mondo.

Così siamo partiti a preparare queste note e ci siamo trovati subito in grave imbarazzo. eravamo convinti che occorresse parlare di piccoli problemi di ecologia “domestica” che affliggono il mondo alpino e ci siamo invece trovati di fronte a una via molto dura e difficile.

Da alpinisti ritenevamo che tutti i problemi che affliggono le Alpi fossero causati dai turisti per caso che le invadono, ma ci siamo dovuti arrendere all'evidenza che noi stessi siamo coinvolti nella massa degli invasori. Credevamo di essere consapevoli e coscienti di non arrecare danni all'ambiente, forti del nostro amore per la montagna, ma ci siamo accorti che così spesso non è stato.

Ed è stato l'amore per la montagna che ci ha fatto rimettere in gioco tutto quanto possediamo in conoscenza alpinistica con la convinzione che tutto ciò non è niente in confronto alla posta in palio: la conservazione dell'ambiente alpino.

Abbiamo ancora la possibilità, o la fortuna, di decidere se le Alpi debbano continuare a vivere o morire, possiamo aiutarle o distruggerle, sta a noi decidere.

Questa serata è nata così, un po' per scommessa e un po' per fede, e vuole essere un incontro tra amici che hanno in comune una grande passione per la montagna. Amici che, raccontando le loro esperienze, trovano punti in comune e scoprono insieme orizzonti nuovi, per restare uniti e per ritrovarsi alla fine più forti e più consapevoli.

In questa serata non ci sono tecniche da imparare o alchimie per risolvere i problemi, tutto quello che occorre l'abbiamo dentro di noi, dobbiamo solo prenderne coscienza e tirarlo fuori accettando serenamente gli errori e, soprattutto, non esaltando quanto di buono abbiamo finora fatto.

LE ALPI: UNO SGUARDO D'INSIEME

Premessa

Le Alpi coprono appena lo 0,19 % delle terre emerse del nostro pianeta eppure offrono una estrema varietà e ricchezza di caratteri geologico-tettonici e morfologici, di serie litologiche, di condizioni climatiche e perciò di ambienti naturali e di popolamento. Sulle Alpi grava una pressione demografica media di 56 abitanti per Km². così distribuiti:

85 ab/km² nelle Alpi italiane;

95 ab/km² nelle Alpi francesi;

61 ab/km² nelle Alpi elvetiche;

33 ab/km² nelle Alpi austriache;

11 ab/km² nelle Alpi slave.

Sorgono almeno una quindicina di città con almeno 100.000 abitanti e gli insediamenti permanenti arrivano fino ai 2079 m. s.l.m. di Trepalle, ai 2040 m. s.l.m. di St. Veran, ai 2126 m. s.l.m. di Juf (in Val del Reno d'Avers).

Cominciano dal passo di Cadibona o Sella d'Altare a 459 m. s.l.m., in corrispondenza del quale si considerano saldate agli Appennini, per volgersi dapprima verso nord e poi verso est per 1200 km. circa complessivi.

Fra i 5° ed i 17° di longitudine est e tra i 43° e i 48° di latitudine nord si ha un ventaglio di allineamenti orografici sempre più aperto verso oriente:

50 km. di larghezza fra Savona e Mondovì;

250 km. di larghezza lungo il meridiano di Verona;

360 km. di larghezza tra Vienna e Fiume.

L'area complessiva delle Alpi è di circa 278.000 km².

All'interno delle Alpi penetrano profondamente le valli dei **bassopiani** in cui raramente si raggiungono quote superiori ai 600 m. s.l.m. di cui si segnalano i più significativi insediamenti come Briga (alto Rodano), Innsbruck, Lienz (alta Drava) che si avvicinano ai 700 m. e altri quali Grenoble (Isère) 212 m., Bolzano 262 m., Domodossola 271 m., Susa 503 m., Aosta 583 m. Bisogna notare che ad appena 7 km. da

Susa si alza fino a 3538 m. di quota il Rocciamelone mentre alcune tra le più alte cime della catena sorgono a poche decine di km. da Aosta.

Le massime emergenze della catena sono concentrate nelle parti occidentale e centrale mentre diminuiscono in altezza in quelle orientali.

Le Alpi nella cartografia fisica italiana sono solitamente suddivise secondo criteri geografico storici, sulla scorta della partizione classica delle provincie romane: Alpes Maritimae, Cottiae, Graiae, Poeninae; Raetia, Noricum. Fa eccezione il termine Dolomiti, risalente a *Dolomia*, termine coniato nel XVIII secolo, ed ispirato al cognome del geologo mineralogista Deodat de Dolomieu.

Alla storia feudale si richiamano gran parte dei toponimi sub regionali (Chablais, Faucigny, Maurienne o Moriana, Tarentaise) affermatasi sul versante francese entro le Alpi di Provenza, Delfinato, Savoia, e sopravvissuti nelle cartine nonostante le modificazioni amministrative operate nei secoli successivi.

D'analogia base storica sono in larga maggioranza gli elementi distintivi dei Cantoni elvetici e dei Länder austriaci, ma qui emergono anche termini geografico-fisici (Alta, Bassa Austria) e di origine antropogeografica, connessi ad esempio con l'importanza assunta dal XIII secolo dalle miniere di Salgemma, da cui Salzburg.

Massicci e gruppi montuosi derivano per lo più la loro denominazione da quella dei passi principali e spesso esprimono vocazione in ordine a generi e modi di vita locali, anche in dipendenza da particolarità geomorfologiche (sella, col, juf, o giogo ecc.); altre denominazioni sono invece di derivazione linguistica oscura (come quella di Adamello) o dotta, oppure di storia recente.

La geografia straniera, in forza soprattutto di una prospettiva di base geologica-tettonica, in genere distingue le Alpi in due soli tronchi, occidentale ed orientale, divisi dalla sezione che corre tra lago di Costanza, Val del Reno, Passo di S. Bernardino o dello Spluga, Verbano o Lario: una suddivisione che lascia le Alpi Retiche alle Alpi Orientali.

Diversa invece la triplice distinzione ispirata sul versante italiano dallo sviluppo prima arcuato e poi aperto a ventaglio nella sezione orientale. Ecco allora le Alpi Occidentali che si estendono per 60.000 kmq. fino al Col du Grand Ferret (ad occidente del Monte Bianco), dirette prevalentemente da nord a sud, anche se estroflesse verso ovest e fittamente incise ad est da una serie di valli parallele. Le Alpi Centrali che si estendono per 85.000 kmq. dal col du Gran Ferret al Brennero, il comodo valico distante solamente una cinquantina di chilometri in linea d'aria dal limite settentrionale alpino. Ad est del meridiano di tale passo, il ventaglio delle Alpi Orientali si apre decisamente verso oriente, con più blanda oroaltimetria e con prevalenza di valli longitudinali, estendendosi fino a coprire poco meno della metà (140.000 kmq.) dell'intero sistema.

Alla genesi della struttura architettonica generale ed alle grandi linee della distribuzione delle formazioni rocciose risale anche la distinzione fra Alpi vere e proprie, interne, prevalentemente cristalline e Prealpi (Basse Alpi in area francese, Voralpen in quella germanica), nella quasi totalità consistenti in rocce sedimentarie (calcari mesozoici e in parte minore cenozoici) che fasciano le Alpi interne, pressochè senza soluzione di continuità, emergendo anche bruscamente per più di 1500-2000 metri sopra la spessa coltre di materiali di origine continentale che costipano le periferiche sinclinali, sia nell'avampaese alpino che nella retrozona padano-veneta.

Infine la formulazione di modelli orogenetici ha condotto alla distinzione fra unità strutturali (Elvetidi, Pennidi, Austridi, Dinaridi o meridionali), mentre dalle condizioni ecologiche imposte dal clima ecco la diversificazione fra Alpi secche ed umide.

Architettura delle Alpi

L'evoluzione geologica delle Alpi si presenta estremamente ricca e complessa, e viene spiegata schematicamente come una successione di fenomeni lungo l'arco di almeno 200 milioni di anni.

Il risultato è un rilievo formato da imbricate unità strutturali, ognuna caratterizzata dal tipo di deformazione e dislocazione d'una successione di formazioni sedimentarie marine dello spessore di 5-10.000 metri, sopra uno zoccolo d'antichissimi materiali.

Lo sforzo orogenetico è culminato 40-35 milioni di anni fa (periodo Oligo-Miocene), ma continuerebbe tuttora; ciò in dipendenza anche della glaciazione postwurmiana che ha portato una decompressione della crosta terrestre.

L'alta precisione dell'Istituto di Geologia dell'Università di Neuchatel e del Servizio Topografico Federale Svizzero ha permesso di accertare che in corrispondenza della sezione ortogonale alla giacitura dei terreni tra Lucerna-San Gottardo-Lugano, dal 1918 al 1970, si è verificato un aumento di altitudine di 50 mm..

Le unità strutturali sono denominate in base all'area geografica della loro maggiore estensione: la più esterna è quella delle *Elvetidi*, cui seguono le *Pennidi* che in Italia corrispondono alla maggior parte delle Alpi Occidentali, dalla Liguria alla Valtellina; poi le *Austridi* che raggiungono la massima estensione della sezione orientale dell'interno del sistema. Le predette unità si estendono oltre la serie di potenti disturbi tettonici lungo linee di dislocazione denominate *Linea Insubrica* (o del Tonale) che dal Canavese va all'alto Verbano e s'allunga verso la Valtellina e la Val Camonica passando per l'Aprica e proseguendo oltre il Tonale in Val Pusteria. A sud di questa linea ecco le *Alpi Meridionali* o *Dinariche* entro le quali, in corrispondenza di un altro importante fascio di profonde faglie - la cosiddetta *Linea delle Giudicarie* - risultano essersi verificate nell'Era Cenozoica le intrusioni vulcaniche del potente cratone dioritico-tonalitico dell'Adamello-Presanella.

La trasformazione delle Alpi assume tuttora forme particolarmente evidenti nell'erosione dovuta a fattori climatici. Da quando l'abbozzo delle Alpi ha cominciato ad emergere dall'antica Tetide, gli agenti esogeni hanno degradato più o meno intensamente l'edificio, modellandolo a seconda del gradiente morfologico e della resistenza differenziale del terreno. L'attuale superficie topografica alpina sarebbe il risultato di una asportazione nel tempo dello spessore di oltre 6000 m di strati rocciosi. Ogni chilometro quadrato di superficie non protetto da copertura vegetale perderebbe annualmente circa 1000 metri cubi di materiale, pari a poco più di 1 mm l'anno.

Si tratta di un processo di degradazione continua, ma che porta alla contemporanea creazione di nuovi ambienti più a valle: ad esempio l'intasamento alluvionale degli ombelichi dei fondovalle, e la formazione di grandi conoidi di deiezione che smorzano il contrasto fra gli elementi dei profili trasversali delle depressioni. I conoidi sono sempre stati assai interessanti per la localizzazione di insediamenti umani in posizione più elevata rispetto alle bassure esondabili.

Tali zone di fondovalle talvolta sono state invase da acque, anche a causa di sbarramenti di frana: l'esempio probabilmente più noto nelle Alpi è quella della frana di Flims, lungo il Reno Anteriore, che ha portato un accumulo di circa 15 miliardi di metri cubi di detrito; ma molte altre hanno avuto in epoca storica effetti disastrosi, prima d'arrivare a quelle recenti del Monte Toc (Longarone del Piave) e di Sant'Antonio di Morignone (Valtellina).

L'importanza delle glaciazioni

Le ultime più significative azioni scenografiche sul palcoscenico della creazione dei paesaggi alpini, sono state le *glaciazioni pleistoceniche* e quelle dell'ultimo milione d'anni. Diversi calcoli, sulla base di riscontri sul terreno nell'altopiano bavarese, hanno permesso di stabilire che nel corso di almeno quattro delle ultime grandi glaciazioni, denominate *Gunz*, *Mindel*, *Riss* e *Wurm*, i ghiacciai si estesero fino a 170.000 kmq, con spessore anche di 1500 m. Nel pieno della glaciazione *Wurm*, iniziata 80.000 e culminata 20.000 anni fa, nell'area alpina emergeva dunque solamente l'edificato roccioso superiore delle zone più elevate.

La fase più accentuata di *deglaciazione*, iniziata 14-13.000 anni fa, avrebbe comportato dopo circa 6.000 anni un ritiro dei ghiacciai alpini anche sin dietro quelli che sono limiti delle fronti glaciali attuali. Nell'attuale scorcio di secolo il cosiddetto limite delle *nevi permanenti*, che assicurano l'alimentazione delle coltri glaciali, s'aggira intorno a quota 2900-3000 a seconda dei versanti; durante le glaciazioni pleistoceniche, sul versante esterno delle Alpi Occidentali, tale limite è certamente sceso fino a 1800-1400 m, e addirittura a 1000 sulle Alpi Orientali. Le fronti hanno spinto ed abbandonato *morene* fin dove oggi sorgono Lione e Monaco di Baviera, a poche decine di chilometri da Vienna, a circa 25 km da Milano e a 10 km da Torino.

A pause tardoglaciali successive seguirono altre avanzate: la più accentuata delle recenti è stata la *piccola glaciazione storica* risentita nei paesaggi geografici alpini soprattutto tra il XVIII e la metà circa del XIX secolo.

L'ultima notevole fase di ritiro avrebbe avuto termine intorno agli anni 60, dopo che la temperatura media atmosferica si è elevata (1860-1960) di almeno 1°C. In questi ultimi anni solo poco più dell'1% (2909 kmq) dell'intera superficie delle Alpi risulta essere coperta dall'importantissima riserva idrica solidificata costituita dai ghiacciai. Secondo il World Glacier Monitoring Service, nel 1989 vi erano sulle Alpi 5143 ghiacciai di cui 1107 sul versante italiano con una superficie glaciale di 607 kmq, ovvero il 20,87% del totale; la Svizzera vanta il 46,13% della superficie glacializzata, l'Austria si limita al 18,64%, la Francia al 14,33%, la Germania allo 0,03%.

In quota i processi di gelivazione continuano a scolpire le creste mentre l'erosione che ha approfondito i solchi preesistenti ha contribuito al rimaneggiamento della rete dei deflussi.

Testimonianze della potenza dell'esarazione e dell'erosione delle acque di scioglimento sono i grandi *circhi* di testata, quelli subacuminali, ma soprattutto i *profili vallivi a truogolo* e le emergenze a dorso di mulo o di balena: dal Monte Isola, che è la più grande isola lacuale delle Alpi ai *monticoli* della bassa Valtellina e Valcamonica, alle *verruche* di Bard, Exilles, Fenestrelle e del Doss Trento. Queste ripetono in forme maggiori le innumerevoli *rocce montonate*, smerigliate dal limo in sospensione nelle acque di scioglimento, scannellate, striate dall'attrito del terreno morenico di fondo sui letti di scorrimento, trapanate a *marmitta* dall'azione combinata dei litoclasti di deiezione e dal turbinio del deflusso.

Infine non si possono dimenticare gli imponenti *cordoni morenici* laterali e gli sbarramenti spinti fino alla pianura, come la ciclopica Serra d'Ivrea lunga una ventina di chilometri e gli anfiteatri perilacuali, fra i quali il più cospicuo è quello benacense.

I climi

Sotto l'aspetto termico ogni metro in altitudine equivale all'incirca ad un chilometro in latitudine: ovvie dunque le conseguenze climatiche per una regione dove si riscontrano spiccatissimi dislivelli in aree molto ristrette.

A ciò si aggiunge la posizione delle Alpi fra Tropico del Cancro e Circolo Polare, dove sono investite dalle traiettorie dei cicloni atlantici caratteristici del generale movimento atmosferico da ovest ad est tra il 40° ed il 70° parallelo. Le maggiori perturbazioni vengono deviate dalla barriera del sistema orografico alpino, mentre (più che in ogni altro rilievo terrestre) l'assetto orografico, caratterizzato dall'elevato gradiente morfologico e dalle lunghezze dei principali assi vallivi, favorisce l'aerazione del sistema.

Tali elementi climatici hanno perciò contribuito fundamentalmente alla circolazione biologica.

In termini generali si distinguono sulle Alpi quattro tipi di *clima montano*: submontano temperato-caldo, subalpino temperato-fresco, alpino, glaciale. Si passa cioè dal clima *submediterraneo* con precipitazioni piovose di versante, al clima *subalpino* più umido fino a 1500-1800 m, e al clima tipicamente *alpino*, più in alto, caratterizzato da inverni freddi, lunghi (6-10 mesi) e precipitazioni minori, prevalentemente nevose. Alle quote superiori non passa in genere mese senza discesa del termometro a 0°C, con medie annue sempre inferiori, e precipitazioni estive relativamente scarse, quasi sempre nevose, mentre situazioni di innevamento permanente si trovano già intorno ai 2800-2900 m.

Geograficamente, in dipendenza dalla posizione, si distinguono per condizioni ambientali i paesaggi delle grandi valli longitudinali fino a 700 m di quota: esse s'avvantaggiano di temperature medie fra i 17° e i 21°C, con estati calde a fronte d'inverni piuttosto rigidi, specie se soggette a ristagno d'aria pesante per effetto dell'*inversione termica* (soprattutto dove l'insolazione è minore per la ristrettezza della sezione valliva).

Sui versanti a solatio le temperature più miti comportano più spiccate diversità di paesaggio anche per le precipitazioni annue relativamente scarse, che si riducono quasi a 500 mm l'anno nelle depressioni meno esposte.

Nei bacini più interni ed elevati, intorno e sopra i 1000 m, affetti da maggiori escursioni termiche diurne ed annue, la nebulosità è massima in alto, in estate: qui non mancano in alcuna stagione le precipitazioni, sempre portate dai venti occidentali specie di sud-ovest, con estati relativamente meno piovose, a cui fanno riscontro inverni con innevamento più duraturo (il tutto a favore dello sviluppo vegetazionale del manto, in specie di conifere).

In funzione della posizione rispetto al Mediterraneo, le zone occidentali del sistema, fino alla latitudine dei massicci Belledonne e Gran Paradiso sono considerabili *Alpi secche*, caratterizzate da ventilazione spiccatamente primaverile-estiva (il *mistral* della valle del Rodano), dalla discontinuità delle precipitazioni (più frequenti in primavera) da lunghe estati asciutte e gelate invernali solo sporadiche: in questa area è sintomatica la maggior penetrazione di essenze mediterranee.

Il resto del sistema rientra nell'areale delle *Alpi umide*, con oltre 1500 mm di pioggia annua ed un massimo di precipitazioni sul versante interno, in corrispondenza delle Prealpi Carniche, dove si raggiungono quasi 4000 mm annui (3865 mm a Musi in Val del Torre).

Per quanto riguarda i venti, va citato innanzitutto il favonio (*fohn*), tipico vento d'incanalamento, gran "divoratore di nevi, arrostitore di spighe".

A causa dello squilibrio barico tra i due versanti delle Alpi, in primavera esso discende rapidamente soprattutto verso sud riscaldandosi con sporadiche anticipazioni stagionali (spesso dannose allo sviluppo vegetazionale); il versante esterno invece ne va soggetto in autunno con qualche prolungamento della stagione estiva.

Fredda, asciutta e soprattutto violenta è invece la *bora*, che origina dall'area di alta pressione atmosferica invernale dell'Europa centro-orientale.

Regolarmente più intense d'inverno, dalle ore 21 alle 10 circa, le *brezze* discendenti di monte; all'opposto d'estate vi sono le brezze ascendenti di valle, dalle 10 in poi, tutte con diversa intensità e varie denominazioni locali.

Il popolamento biotico

Dopo la deglaciazione pleistocenica, la distribuzione della vegetazione secondo diversi piani - *basale* fin verso i 1100 m, *montano* fino a 2300-2400, *cacuminale* dove l'innevamento dura almeno 9 mesi all'anno - riproduce più o meno la successione latitudinale del resto dell'Europa: uno spostamento di 2000 di quota equivale a quello che comporta variazioni constatabili dal Mare Mediterraneo alla Scandinavia settentrionale. Ciò significa che la *taiga* delle pianure eurasiatiche respinta dalle glaciazioni quaternarie fino al piede del sistema, con il favore delle glaciazioni vi si è poi internata, pur restando soggetta alle variazioni termiche.

Diminuendo la temperatura con l'altitudine, a 1000 m il periodo vegetativo è di otto mesi; a 1600 m si riduce a sei, mentre è soltanto di poco più di due mesi verso i 2400 m (dove resistono, in esemplari isolati, il Larice e il Cembro).

Piuttosto evidente è il contrasto fra le Prealpi in genere, più direttamente investite dai venti esterni, e le Alpi interne, meno irrorate dalle precipitazioni ma avvantaggiate da 2°C in più di temperatura media entro le bassure delle vallate più larghe, che costituiscono quasi isole caratterizzate in senso continentale.

Sulla fronte delle Prealpi Occidentali il limite della foresta si abbassa di 300-500 m rispetto a quello delle Centrali esterne: per esempio già sul pedemonte elvetico la fascia basale di Quercia caducifolia manca del tutto.

Nei più larghi ventagli orografici delle Prealpi pannoniche, entro i quali a gennaio si verificano temperature medie di -5°C, l'Abete rosso prevale decisamente verso il basso rispetto al Faggio; qui le estati relativamente più calde e secche permettono l'esistenza di un orizzonte inferiore montano di Querce, Castagni, con diffusione di arbusti spinosi ed essenze steppiche (*Stipa*) d'origine illirica.

In tutte le Prealpi meridionali ad ovest delle Giulie, fino al Vercors, è pressoché comune la scarsità dell'Abete rosso, l'estensione di faggete fino a 1700 m, l'abbondanza di Querce fino a 1400 m.

In corrispondenza del piano cacuminale, con gli orizzonti prima dei cespugli contorti, legnosi, poi delle praterie aperte, il numero delle specie vegetali è sorprendentemente alto (264 secondo Schroter): il primato altitudinale spetterebbe al Ranuncolo glaciale osservato sul Cervino e sul Finsteraarhorn, a 4275 m.

Ricordando che i Licheni resistono anche a -24°C, si potrà osservare che di licheni e di pollini si nutrono miriadi d'invertebrati, che a loro volta sono il cibo per gli uccelli.

Nell'areale degli arbusti contorti ecco allora le Pernici bianche, il Gallo cedrone e forcello che, al pari di mammiferi di piccola taglia (Marmotte, Ermellini, Lepri bianche, Arvicola delle nevi) sono pure ambite vittime dei più forti volatili carnivori, Aquila reale e Gipeto barbuto (avvoltoio degli agnelli). Se la falcidia degli alati rapaci è andata di pari passo con la colonizzazione umana della montagna alpina in generale, ha anche permesso da una parte la diffusione delle forme inferiori (anfibi, rettili), mentre dall'altra ha costretto a rifugiarsi negli areali alpini meno agibili dall'uomo i mammiferi più esigenti dal punto di vista dell'alimentazione, ma favoriti dalla loro grande capacità di movimento.

Le difficoltà ambientali hanno comportato selezione e rarefazione delle specie. La pratica della caccia è riuscita ad eliminare animali come la Lince e il Lupo, considerati estinti da molti decenni, ma rivisti di recente: la prima nelle Alpi Lepontine e Retiche, il secondo presso il confine orientale del Parc National du Mercantour, nonché nelle Alpi Giulie, dove si trovano anche esemplari errabondi d'Orso bruno, poche unità del quale hanno resistito tra Gruppo di Brenta e Adamello-Presanella.

In sede d'analisi zoogeografica è stato dedotto che - a seguito delle vicende climatiche quaternarie - l'attuale fauna alpina risulta essere il risultato composito di specie di provenienze diverse; alle fasi d'espansione ed arretramento delle coltri glaciali alpina e boreale sarebbero corrisposti spopolamenti e costituzione di distretti-rifugio, di più o meno lontani centri di ripopolamento (boreale, centroeuropei, occidentali ed orientali eurasiatici) dai quali, già durante i periodi interglaciali, parte della popolazione animale seguì poi la graduale trasformazione del paesaggio vegetale indotta da quella climatica.

Per quanto concerne i più splendidi animali alpini, al rinsanguamento della specie ha contribuito anche la preoccupazione di permettere la continuità delle catture, trasformata poi in norme di tutela: tipico il caso dello Stambecco nella riserva di caccia dei Savoia sul Gran Paradiso, diventata parco nazionale.

La densità di popolamento del Camoscio, agilissimo re delle pasture d'altura, è oggi divenuta in qualche zona fonte di preoccupazione biologico-conservativa al pari, in senso ecologico, di quella del Cervo; così l'inquinamento delle acque, agli effetti della fauna ittica, nelle aree di maggior pressione antropica. Questi brevi cenni esemplificativi confermano la necessità di generale prudenza negli interventi, i quali dovrebbero lasciare alla natura il compito e il tempo di provvedere alla dinamica delle biocenosi, specie nelle aree protette.

L'UOMO E LE ALPI

Le Alpi, per la loro collocazione geografica, nella loro storia sono segnate da un difficile, complesso e faticoso rapporto con l'uomo.

Le tracce della presenza umana sulle Alpi si perdono nella notte dei tempi e ancora molto resta da scoprire al proposito:

reperiti risalenti al paleolitico sono stati scoperti in varie zone Alpine (Val Cison, Monte Avena, Altopiano di Asiago ecc.),

del Mesolitico si potrebbe ricordare "l'*Uomo di Mondeval*" e poi tutte le incisioni rupestri disseminate sull'intero arco alpino fino alla recente scoperta nel parco di Tessa del cosiddetto "*Uomo del Similaun*" cacciatore sulle Alpi di 5000 anni fa.

Un impulso al popolamento delle Alpi si ebbe per un progressivo innalzamento della temperatura a partire dall'VIII secolo d.C.. I ghiacci si sciolsero liberando valichi a quote meno elevate permettendo l'inizio delle trasmissioni che da un versante all'altro delle Alpi di varie etnie di cui ancora oggi si riscontrano prove nelle tradizioni e nei dialetti delle popolazioni alpine, vedi i Walser, i Mocheni, i Cimbri, gli Occitani, i Brigaschi e i Ladini.

Nel 1200 circa si ebbe un altro progressivo cambiamento climatico che portò dopo secoli di variazioni alterne, a cominciare dal 1560 e fino al secolo scorso, ad un notevole abbassamento della temperatura e ad un aumento delle precipitazioni atmosferiche. Questo periodo si guadagnò il titolo di *piccola età glaciale* e causò un progressivo abbandono delle quote più elevate ed una progressiva ed inesorabile discesa verso valle delle popolazioni alpine. Il freddo fece abbassare il limite altimetrico della coltura del grano e le pianure cominciarono, grazie a massicce operazioni di bonifica, a rappresentare per gli agricoltori un grande richiamo per la possibilità di ottenere dei raccolti più ricchi e più sicuri.

Fino al 1800 l'uomo possiamo dire che fa da spettatore al destino delle Alpi, più legato ad eventi atmosferici e naturali che all'antropizzazione del territorio legata all'agricoltura e alla pastorizia, attività primarie dell'epoca, ma dal XIX secolo diventa il più formidabile e pericoloso agente ecologico grazie alle nuove tecnologie e al modello di società che si va affermando.

In questo periodo ha l'inizio la *prima industrializzazione* delle zone all'imbocco delle vallate; l'abbandono delle montagne subisce una accelerazione iperbolica e le zone alpine rimangono sempre più emarginate rispetto ad una pianura che subisce un vertiginoso sviluppo nelle attività umane.

A contribuire ad aggravare le condizioni in cui versa il territorio alpino si presenta a partire dall'immediato dopoguerra un nuovo periodo detto della *seconda industrializzazione* che con i richiami sempre più pressanti del consumismo accentua il fenomeno dell'abbandono iniziato alle soglie del XIX secolo.

La differenza tra primo e secondo periodo industriale è da ricercarsi in un mutato interesse da parte della *cultura di pianura industriale ed urbanizzata* rispetto alle Alpi. Dagli anni sessanta e settanta dalle città si catapultano verso le Alpi un soffocante *turismo di massa*, snaturando borghi e paesi con il cemento delle seconde case.

Oggi invadono le Alpi oltre 100 milioni di turisti all'anno, che spendono 96.000 miliardi di lire in funivie, alloggi, cibo ed intrattenimenti turistici, assorbendo 1/4 del giro di affari del turismo mondiale.

Nelle Alpi sono state costruite 40.000 piste da sci, servite da 14.000 impianti di risalita, capaci di inviare alle alte quote 1.200.000 passeggeri ogni ora.

“CORSI E RICORSI”

“The playground of Europe”: il campo da gioco dell'Europa: in questo modo Leslie Stephen, pioniere dell'alpinismo, descriveva le Alpi alla fine del XVIII dopo secoli in cui le cime coperte di neve avevano suscitato paure incontrollate negli uomini di pianura. I Romani le vedevano popolate di *“demoni, uomini blu che si precipitano urlando sulle nostre povere fanterie”*, per gli inquisitori erano il rifugio di *“streghe ed eretici”*, mentre i primi illuminati funzionari dello Stato mandati in missione nelle alte valli descrivevano *“individui che non provano sentimenti, tanto sono simili alle bestie che vivono con loro nella stessa casa”*.

Soltanto la società romantica e borghese inglese, quindi della nazione più ricca, potente e industrializzata dell'Europa, dell'ottocento scopre la *“bellezza della natura”*.

Le Alpi, *“montes horribles”*, non esercitarono alcun fascino sul cittadino *“civile”* fino all'inizio del XIX secolo. Soltanto alla fine del Medio Evo qualche artista le considerò degne di attenzione, ma fino a duecento anni fa anche nei quadri furono considerate esclusivamente un ornamento di sfondo. Il solo paesaggio fino ad allora considerato bello era quello dei parchi di ville e palazzi, in cui ogni pianta era curata, ordinata e cresciuta dall'uomo, potata e sfoltita dal giardiniere, spesso progettata da architetti. Nel suo giardino, l'uomo non lavora la terra, e non la struttura per la sua sopravvivenza. Gli esponenti delle classi dominanti dell'epoca (che non sanno più cosa sia la natura) creano degli ambienti naturali umanizzati, in cui godere delle piante e dei fiori senza timori ancestrali, riposandovi e ritrovandovi se stessi.

Tutto ciò non ha niente a che vedere con il riconoscimento dei processi naturali, o con l'identificazione dell'intervento dell'uomo sugli ecosistemi.

In questa prospettiva inizia un processo di percezione estetizzante delle Alpi: processo che, purtroppo, sotto forme diverse, è ancora ben lontano dall'essersi concluso. I metropolitani romantici e quelli post-moderni mantengono verso le montagne un atteggiamento che non è molto cambiato: le vogliono per sé, per potersi rilassare o per poter godere di paesaggi grandiosi, per praticare attività sportive, per rigenerarsi nell'anima e nello spirito. Possibilmente escludendo le popolazioni autoctone dalla propria vista, o sfruttandole come fornitrici di folklore, di pittoresco, di servizi utili.

Per i contadini delle regioni alpine il rapporto col territorio è completamente diverso. Diverse indagini toponomastiche hanno messo in luce quanto fosse comune la radice *“bello”* nel nome di molte località: luoghi particolarmente fertili, redditizi, facili da coltivare. In questo contesto, l'estetica è solo una categoria che passa in secondo piano, che dipende dal valore d'uso, e che rappresenta un'espressione complementare per una buona possibilità di sfruttamento.

Al contrario di quanto pensano i turisti *fin de siècle* che partono alla conquista delle cime inviolate, il sistema agro-silvo-pastorale alpino è quanto di più coltivato esista nell'ambito dei biomi antropizzati. Ogni metro quadrato di terra, dai fondovalle ai limiti superiori dei pascoli, è stato attentamente curato, spietrato, concimato, seminato, sistemato. Ogni terreno veniva esaminato e valutato: per mantenere integre le risorse naturali del territorio (che assicuravano la sopravvivenza), il carico di bestiame, le specie da piantare, la posizione e l'entità degli insediamenti umani, le produzioni possibili per ettaro, la collocazione di vie di comunicazione e di arroccamento erano scrupolosamente regolamentati nell'interesse della collettività degli abitanti della montagna.

Persino le foreste, che sembrano quanto di più naturale possa offrire la montagna, erano gestite e pianificate con veri piani di assestamento, messi a punto in secoli di esperienza. Quelle tecniche che oggi vengono chiamate di "*silvicoltura naturalistica*" (prelievo periodico di legname limitato a parte degli alberi adulti, secchi o semiseccchi, per favorire i processi di rigenerazione continua del bosco) erano già praticate sull'arco alpino sin dal Medio Evo. Gli abitanti delle Alpi infatti sapevano bene che il bosco costituiva una straordinaria fonte di approvvigionamento alimentare e medicinale, di combustibile, di materiale da costruzione e da commercio (pelli, resina, erbe officinali).

Il discorso cambia con l'emergere di autorità potenti, sovrani e nazioni, che impongono lo sfruttamento ad oltranza delle risorse forestali a proprio esclusivo vantaggio.

Quando il rapporto uomo-ambiente passava attraverso la conservazione delle risorse naturali (pena la morte per fame), l'efficienza dell'intero ecosistema alpino, tanto delicato quanto coltivato, era garantita. E non c'era bisogno di "*riserve naturali*" per conservare la natura incontaminata.

I PARCHI: PUNTO DI PARTENZA PER UNA PROTEZIONE CONSAPEVOLE E GLOBALE DEL TERRITORIO ALPINO O "VUOTI A PERDERE"

Che siano nazionali o regionali, i parchi alpini presentano due costanti: la prima consiste nel fascino che esercitano sul pubblico, specie metropolitano, offrendo possibilità particolarmente favorevoli per l'osservazione degli animali. La seconda è legata alla loro genesi ed insediamento, originatosi generalmente all'esterno della regione che li ospita.

Può trattarsi della conversione di uno statuto preferenziale stabilito dalla persona del sovrano (Gran Paradiso, già riserva di caccia reale), ma può anche essere il risultato di un movimento di opinione a livello nazionale (Parco Nazionale Svizzero).

In senso lato, gli "*ambienti sottoposti a tutela*", cioè le superfici protette contro il super-sfruttamento (o contro lo sfruttamento puro e semplice), esistono da moltissimo tempo.

Le prime riserve furono quelle di caccia: nel territorio di Glarona ne esiste ancora una fondata nel 1549, che oggi porta la denominazione di "*distretto franco federale*".

Ma in senso lato si potrebbe definire gran parte del suolo alpino prima dell'età industriale come un'unica, immensa riserva, in cui le risorse venivano conservate e mantenute vitali dai contadini per poter continuare uno sfruttamento razionale della montagna. La stessa attrazione turistica del paesaggio alpino non nasce dalla natura selvaggia, ma dal contrasto fra questa e la campagna antropizzata. Un paesaggio naturale "puro", se a prima vista può apparire appagante, stanca presto e assume un carattere troppo inconsueto per la maggioranza dei visitatori. Perché le Alpi mantengano un fascino estetico occorre l'intervento dell'uomo, che si manifesta nell'ecosistema lavorato, "ordinato", in cui si ritrova sempre una strada, una baita, un villaggio.

Proprio questa è la sensazione che manca nelle grandi città, che hanno perso ogni dimensione umana (brutte, sporche, estranee, standardizzate), luoghi in cui gli abitanti non si sentono più a casa loro, e da cui fuggono, almeno nei periodi di vacanza, per ritrovare un mondo perduto.

Le aree peri-alpine hanno considerato a lungo i territori montuosi oltre la pianura come un vuoto da funzionalizzare alle esigenze del "tempo libero": prima gli alberghi per il turismo estivo, poi le seconde case, le stazioni invernali e gli impianti di risalita, infine i parchi e le aree protette. Come se non esistessero i montanari, abituati da millenni a ricavare, proprio da quelle foreste, da quei prati e da quegli alpeggi, le risorse necessarie all'esistenza (e a considerarli cosa "loro").

Caccia, pesca, legname, fieno, funghi, erbe, terra, sono proprietà e diritti acquisiti col lavoro millenario di sistemazione e cura della montagna. Gli abitanti, quando pensano al proprio territorio, non lo immaginano mai "vuoto", ma al contrario straordinariamente pieno di strade e sentieri, di villaggi e alpeggi, di santuari e cappelle, di masi e baite, di campi e pascoli di cui si conoscono con precisione estrema i proprietari e i loro discendenti, la destinazione d'uso più appropriata, il rendimento per metro quadrato.

Il turismo invece è diventato una funzionalizzazione del "vuoto" alpino alle esigenze metropolitane, non orientato alla crescita complessiva dell'intera area alpina, ma alla valorizzazione di alcune risorse che servono per ridurre, almeno un po', il senso di alienazione e di straniamento del "troppo pieno" delle grandi

concentrazioni urbane (senza parlare dell'esplosione delle seconde case, che rappresentano spesso una vera colonizzazione).

Dopo il riempimento selettivo, ecco giungere la protezione. Le Alpi tempio della nuova religione della natura, con gli abitanti che non devono pretendere di comandare sul proprio territorio, perché in effetti non è loro, ma dell'umanità". Il loro nuovo ruolo è quello di chierichetti del nuovo sacerdote pianificatore, oppure di sacrestani del tempio, che lo tengono in efficienza, lo preparano, lo puliscono per la visita dei veri padroni.

All'ideologia del "pieno" (le metropoli) e del "vuoto" (le montagne) non consegue solo una concezione delle Alpi come spazio da cui sottrarre risorse, da attraversare, da riempire, da sacralizzare e da riservare a sé, ma anche una pratica dello svuotamento, della banalizzazione e del rifiuto della cultura, della socialità e perfino degli abitanti delle Alpi.

Due indagini condotte agli estremi opposti dell'arco alpino, una in Trentino, nel parco Adamello-Brenta, l'altro in Francia, nel Parc des Ecrins, hanno dato risultati analoghi: gli interessi culturali dei turisti metropolitani e la ricerca di contatti con le popolazioni autoctone sono scarsissimi.

Chi viene dalle città cerca "le ultime oasi", scordandosi di aver consumato in pochi anni il proprio territorio. Il consumo e il degrado delle risorse, conseguente allo sviluppo della civiltà industriale, ha spinto i governi a recitare - a suon di vincoli, leggi, norme e divieti - gli ultimi scampoli di natura "intatta". Chi viaggia per centinaia di chilometri cerca il meglio: la componente maggioritaria dei fruitori del "turismo naturalistico" è costituita da visitatori che si muovono da una metropoli inquinata. Non si accontentano di un bosco "normale", preferiscono quello Doc; anche se lo vorrebbero pulito e ordinato, rado e piacevolmente percorribile, come ha svelato una recentissima ricerca dell'Istituto sperimentale per l'asestamento e l'apicoltura di Villazzano (TN), condotta su scala nazionale.

Esiste inoltre una profonda differenza fra i vari tipi di turista che - proprio nel caso dei parchi - sono in conflitto aperto. Quando si pensa al visitatore di un'area protetta, il senso comune ce lo fa immaginare giovane, benestante, acculturato, cittadino, socievole. Quando si pensa ad un'area protetta, l'immaginario collettivo idealizza enormi superfici di foreste e cime innevate, selvagge e vergini, non frequentate dall'uomo. Al massimo vi si potrà incontrare qualche altro escursionista amante dell'avventura, o qualche malga con relativo malgaro, ingredienti necessari del folklore locale.

Purtroppo i depliant pubblicitari e anche quasi tutte le indagini sociologiche si scordano di un elemento fondamentale: l'istituzione di un parco non cala su un territorio vergine, bensì su terre antropizzate da centinaia di anni. Ma sulle Alpi, nella mentalità del montanaro, non si acquisisce il possesso effettivo di un terreno per compra-vendita, per eredità, per legge o per decreto. La possibilità di beneficiare dei frutti di un campo (o di un bosco, o di un'alpe) la possiede soltanto chi ci lavora sopra, materialmente, con le mani. Chi se ne va, o è assente, o torna per le ferie, non può usufruire dei prodotti ricavati da un patrimonio che spesso è collettivo. Viceversa, ad ogni nuovo arrivato, si garantisce il diritto di fruire di una parte del patrimonio comune (gli usi civici della legna per il fuoco e la costruzione, o l'aiuto reciproco - in lavoro e in materiali - in alcune speciali occasioni, come la costruzione di una casa):

Per mettere in moto questi processi di mutua solidarietà però è necessario entrare nella comunità, spartire e dividere cultura e socialità, conoscere e farsi conoscere. Gli abitanti delle Alpi sono, per civiltà acquisita,

ospitali: quando incontrano uno sconosciuto si fermano volentieri a parlare, offrendo accoglienza, soccorso e cibo.

Purtroppo invece il turista metropolitano arriva nei parchi (che ha ritagliato all'interno di quello che considera il "suo" territorio) per cercare la wilderness. Non vuole uomini, ma solo solitudine e natura incontaminata, cercandola in un contesto come quello alpino, che è quanto di meno incontaminato possa trovarsi sulla Terra. Ma non solo: rifiuta il contatto con i locali, in quanto "affettivamente coinvolgente". Cerca il Silenzio, elemento sacrale della nuova religione della Natura.

Più è ricco, più pretende di poter godere di un bene esclusivo, da cui - se potesse - escluderebbe tutti gli altri. Non è interessato all'aspetto culturale del parco, e meno ancora a quello sociale. Invece vorrebbe rimanere da solo, con la certezza assoluta di trovarsi in un santuario della Natura, da cui dovrebbero sparire i montanari, tanto incolti e poco rispettosi dell'ambiente da utilizzare (e cacciare!) beni preziosi e rari per le loro basse esigenze.

Il meno che ci si può aspettare dalle popolazioni autoctone (che già si sono viste calare l'istituzione di parco sopra la testa, da parte di un'autorità esterna che conoscono poco e male, e che solitamente li ha sempre sfruttati e considerati "poco civili") è che rifiutino tali ospiti e tale concezione di area protetta. Il che non vuol dire che ad essere rifiutate siano "tutte" le concezioni di protezione dell'ambiente e "tutti" gli ospiti.

Anzi, contrariamente a quanto molti pensano, gli abitanti dei dintorni dei parchi sono in larga parte favorevoli alla salvaguardia delle proprie ricchezze ambientali, ed esprimono notevoli e articolati bisogni culturali, richieste di socialità e di aggregazione nei confronti delle direzioni degli enti parco.

DUE DIVERSE PROSPETTIVE

Dunque è necessaria una scelta di campo: privilegiare le aspettative di ricchi e giovani amanti della wilderness, categorie forti ma minoritarie, estranee alla storia e alla vita della comunità alpina, oppure favorire un turismo e uno sviluppo economico globale di tipo nuovo, che non solo provoca minor impatto ambientale sul territorio, ma che potrebbe ripristinare molte di quelle caratteristiche che sono andate perdute con l'industrializzazione e con l'abbandono della montagna.

Il parco potrebbe diventare non solo luogo di conservazione, sperimentazione ed evoluzione della civiltà nel suo complesso: della cultura e delle popolazioni alpine, ricchissime in "biodiversità" (la differenziazione estrema delle professioni, dei compiti e dei ruoli, all'interno della società alpina, è stata la valvola di sfogo e la via di uscita nei periodi di crisi).

Bisognerebbe riconoscere il valore umano, oltre che naturalistico, di un'area protetta, ed avviare - attraverso il coinvolgimento diretto degli abitanti delle zone limitrofe e di quelle interne - un lavoro di riqualificazione e rivalorizzazione delle culture e delle tradizioni autoctone. Non bisogna imporre vincoli estranei ad usi che si sono sedimentati nei secoli: se necessario si possono discutere le regole una per una, con pazienza, fino all'adeguamento alle particolari condizioni di quel dato luogo. La società alpina è estremamente differenziata e particolaristica: non si possono imporre leggi uniformi e livellatrici, e non bisogna dimenticare che le differenze rappresentano anche la ricchezza di una cultura complessa.

Le attività tradizionali andrebbero valorizzate, protette, finanziate, estese e rafforzate: in questo modo, la stessa cura del territorio verrebbe svolta da coloro che per secoli hanno assolto a questo compito. I parchi potrebbero poi diventare laboratori di sperimentazione delle nuove tecnologie ecocompatibili: si pensi all'energia solare, o alle centrali a biomassa per piccole comunità. Potrebbero essere spostate all'interno delle aree protette alcune di quelle attività e funzioni rare per cui scienziati e ricercatori di varie discipline non hanno difficoltà a spostarsi, in ambito nazionale ed internazionale (come lo stesso Centro di Ecologia Alpina). Con lo sviluppo della telematica, collegarsi con le banche dati mondiali non rappresenta più una difficoltà, e attività che fino a poco tempo fa potevano essere svolte esclusivamente in un contesto urbano possono ora svilupparsi in ambienti piacevoli e puliti, in cui sarebbe possibile ottenere il massimo di concentrazione (e di rendimento) degli operatori.

Le produzioni locali, agricole e non, dovrebbero essere garantite da un apposito marchio di qualità: in questo modo, oltre a dare lavoro qualificato ad un numero maggiore di persone, limitando l'emigrazione), si otterrebbero produzioni di alta qualità che migliorerebbero il tenore di vita degli abitanti e dell'intera regione, spezzando la monocultura turistica di molte zone.

Ma anche il turismo andrebbe ripensato globalmente, con un'attenzione alle diverse categorie di fruitori: famiglie, giovani, e anziani (sempre più interessati al turismo culturale). Si potrebbero allora organizzare forme differenziate di turismo, ed attività didattiche rivolte a turisti ed abitanti: corsi dedicati alle erbe officinali, alla preparazione di conserve, alla lavorazione del legno e del formaggio (ovvero attività che si possono anche praticare dopo il ritorno in città). Gli abitanti dovrebbero essere coinvolti in prima persona, sia come ospiti, sia come insegnanti. In questo modo avrebbero la possibilità di rivalutare, socializzare e salvaguardare le proprie origini culturali, quelle usanze, quelle tradizioni che sono state sottovalutate e, nel migliore dei casi,

ridotte al rango di folklore dalla civiltà metropolitana. Attraverso questo tipo di iniziative potrebbero almeno in parte ricomporsi quel conflitto, quelle rivalità e quelle incomprensioni che tanto hanno diviso la gente di montagna dai cittadini.

Organizzando campi di lavoro per alcune attività specifiche, come il monitoraggio di certe specie animali o vegetali, la costituzione di musei della civiltà contadina, la manutenzione e il riordino di alcuni fondi o costruzioni particolari (muretti a secco, nidi artificiali, sentieri ecc.), si potrebbe coniugare una vacanza a basso costo con un aiuto reale all'apicoltore o al naturalista, con iniziative di socializzazione e di crescita culturale a stretto contatto con le realtà locali, in cui si sviluppino azioni di reciproco scambio.

D'altra parte, contrariamente a quanto avveniva un tempo, oggi la funzione di una vacanza non sta nel recupero delle energie fisiche. Robot, automazione e computer hanno sostituito alla fatica corporea lo stress emotivo. Sempre più si avverte l'esigenza di non vivere le ferie in modo consumistico e passivo, trasferendo in montagna il modo di vivere urbano.

Una possibilità di turismo alternativo dovrebbe far scomparire i ghetti turistici e sostituirli con il contatto diretto con la civiltà e con l'economia dell'apicoltura. Non si tratta di inventare qualcosa di nuovo: i masi hanno sempre offerto ospitalità ai "forestieri" che visitavano le Alpi. Chi trascorre le sue vacanze in una fattoria scopre l'ambiente da tutt'altra prospettiva rispetto a chi abita in un albergo-alveare. Dovrà cercare di avvicinarsi alla gente, di capire i contrasti, di comprendere la lingua e il dialetto, di risalire alle radici storiche di certi modi di vivere. Potrà e dovrà tornare più volte nello stesso luogo, per avviare rapporti duraturi con la popolazione del luogo (il capire richiede tempo).

In questo modo, almeno durante le ferie, il metropolitano europeo, tanto lontano ed estraniato dalla natura, potrà riuscire a rivivere parte del proprio passato collettivo, riscoprendo le sue radici inconse e sepolte, rendendosi conto direttamente dei problemi che suscita il confronto quotidiano dell'uomo con la natura, per la sopravvivenza. Potrebbe riprendere a percepire il metabolismo, oggi alterato dalla divisione del lavoro e dall'innaturale contrapposizione città-campagna, che si crea tra gli esseri umani e l'ambiente in cui si trovano a vivere.

Vacanze intese come confronto e dialogo con la natura, non come lavoro nel vero significato della parola, ma come attività ludica adatta ad un periodo di rigenerazione psico-fisica che non dimentichi la situazione sociale in cui ci si trova. Le Alpi, ambiente estremo in cui si svolge tutti i giorni l'interscambio uomo-natura, le Alpi che hanno mille storie da raccontare a chi vuole ascoltare, possono essere il luogo ideale.

IL TURISMO DI MASSA: STORIA DEI NOSTRI GIORNI

L'avvento del turismo di massa, che sulle Alpi si sviluppa a partire dal 1955-60, causa un profondo cambiamento sociale, ambientale, economico e culturale, facendo coagire e incrementando gli effetti di altri fenomeni: mobilità, spopolamento, scolarizzazione, comunicazioni di massa, abbandono dell'agricoltura e di antichi mestieri.

La civiltà alpina, fondata su una scala di valori che nascevano dall'esigenza di salvaguardare un'intera comunità - in cui le differenze sociali e di classe erano poche e stemperate, il mutuo soccorso era abituale in ogni occasione, il mantenimento degli "elementi deboli" non era un peso, la cura del territorio era un lavoro condiviso e spontaneo - perde di importanza di fronte ad una civiltà metropolitana sempre più aggressiva.

L'individualismo disgrega i legami di solidarietà sociale e fa saltare i rapporti fra clan e gruppi di famiglie. Il miraggio di guadagni facili e accessibili a tutti induce i giovani ad emigrare verso le città. L'aumentata scolarità fa crescere le esigenze e le aspettative professionali, che non possono essere soddisfatte in paesi troppo isolati. L'abbandono della montagna assume dimensioni impressionanti. In gran parte delle Alpi l'interdipendenza fra il territorio e i suoi abitanti si rompe. I giovani emigrano, e rimangono soltanto gli anziani, che non sono in grado di mantenere in efficienza il complesso sistema di sfruttamento e insieme di salvaguardia del territorio su cui era fondata l'antica economia.

Gli alpeggi più difficili da raggiungere, quelli esposti in posizioni sfavorevoli, meno fertili, poco dotati di strutture, non sono più utilizzati. I migliori invece vengono eccessivamente sfruttati, con carichi di bestiame spesso troppo pesanti. La foresta riconquista gli spazi dei pascoli; la cotica erbosa, sottoposta da secoli al periodico e ripetuto morso degli animali, muta la sua composizione floristica, a volte arricchendosi di specie, ma nella maggior parte dei casi subendo l'invasione di varietà infestanti. Laddove la cotica aveva subito gli strappi da calpestio degli animali più grossi, subisce un veloce degrado per l'erosione superficiale del suolo che si accentua da un anno all'altro. Fenomeni di ruscellamento, piccole frane che non vengono sistemate immediatamente dalla mano dell'uomo, aumentano il dissesto idrogeologico nell'intero ecosistema alpino.

Le zone più abbandonate si trovano nelle Alpi Marittime e Liguri, nelle valli occitane del Piemonte, in parte di quelle della Francia, nelle Alpi bergamasche, bresciane, venete e friulane. Si salvano parzialmente dallo spopolamento (e dunque dal dissesto) le Alpi germanofone e svizzere. Il Trentino si trova in una situazione intermedia, dove la progressiva erosione culturale autoctona causa una continua (anche se relativamente lenta) urbanizzazione.

L'INVASIONE DEL TURISMO

In questo contesto si inserisce lo sviluppo del turismo di massa, e soprattutto del turismo invernale delle stazioni sciistiche.

Le Alpi si riempiono di infrastrutture "pesanti", che stravolgono il paesaggio e che incidono profondamente nei processi di riequilibrio e di autoregolazione degli ecosistemi. Particolarmente grave l'impatto delle stazioni integrate in quota: grandi edifici per ospitare residenze secondarie ed alberghi, enormi concentrazioni umane che richiedono elevate quantità di energia, risorse idriche, servizi tipici di una struttura metropolitana. Tutto questo produce anche notevoli quantità di rifiuti, solidi, liquidi, gassosi, che devono essere smaltiti in qualche modo.

Le discariche vanno ad esaurire rapidamente le già scarse disponibilità di spazi adatti, duramente contesi dai comuni. Ma i depositi di rifiuti sono fonti non solo di inquinamento, ma anche di infezione per gli animali selvatici e domestici, che possono trasmettere malattie all'uomo (leptosirosi, salmonellosi, tramite i ratti che proliferano).

La gestione delle acque reflue (fognature e scarichi di vario tipo) non è sempre efficiente, nemmeno quando i depuratori esistono. Spesso questi sistemi funzionano male e in modo discontinuo, e quindi i liquami arrivano direttamente al torrente, senza subire alcun processo di depurazione, e inquinano in maniera grave i corsi d'acqua di montagna. Così viene alterata la catena alimentare della fauna acquatica: si riducono, sino a scomparire, alcuni gruppi di macroinvertebrati, che costituiscono il cibo preferito per i pesci, causando l'estinzione di specie anche pregiate. Aumentano invece alghe e colonie batteriche (colibatteri) che causano malattie.

Un torrente cementificato, che scorre fra sponde e alveo artificiali, lisci, senza sassi, impedisce l'autopurificazione, sia per la mancanza dei batteri ossidanti sia per l'assenza degli insetti. La mancanza di grossi massi annulla salti, rapide, cascate e cascatelle: non si formano quegli spruzzi in cui l'acqua può combinarsi con l'aria, e quindi ossigenarsi, autodepurandosi, perché il letto è uniforme. E la massa inquinante arriva, rapida e inalterata, quasi del tutto priva di ossigeno, ai corpi idrici più estesi, come i fiumi e i laghi, provocando fenomeni di eutrofizzazione.

Ma la maggior quantità di cemento colato sulle Alpi è quello delle seconde case: solo in Trentino rappresentano il 34% del patrimonio immobiliare, mentre nelle Alpi francesi raggiungono il 50%. Ville e villini per vacanze, popolati soltanto per pochi mesi all'anno, hanno creato il più grosso impatto sul territorio, "mangiando" letteralmente migliaia e migliaia di ettari che un tempo erano destinati all'agricoltura e alle attività produttive. La mancanza di una pianificazione urbanistica organica ha portato ad interventi scollegati fra loro, senza alcun rapporto con la precedente storia e architettura del luogo. L'ambiente è stato profondamente modificato nel suo assetto urbanistico e paesaggistico. Senza contare la rete di servizi igienico-sanitari, idrici ed energetici che ha capillarmente irradiato quelli che una volta erano prati ed alpeggi, per servire i nuovi insediamenti utilizzati pochi giorni all'anno.

Per far raggiungere le località di villeggiatura ad un'utenza metropolitana ogni giorno più numerosa, sono state costruite infrastrutture viarie che ne hanno diffuso ovunque la presenza, causando la fuga di molte

specie animali particolarmente timide e bisognose di silenzio. Inoltre lo spargimento di sale durante l'inverno, ancora comune in parecchie zone alpine, provoca fenomeni di sofferenza nelle piante lungo le scarpate.

A tutto ciò va aggiunto l'inquinamento da traffico (rumore, emissioni di monossido di carbonio e di piombo, oli lubrificanti) particolarmente accentuato in prossimità di parcheggi, discoteche, piscine, palazzetti dello sport e del ghiaccio, auditorium, edifici per congressi.

Gli impianti sciistici provocano effetti negativi che si incrementano progressivamente. Dai primi, piccoli ski-lift, che hanno portato all'iniziale conoscenza di ogni località, viene messo in moto un processo di crescita ininterrotta, che vede la moltiplicazione delle strutture di accoglienza (alberghi e condomini) e il successivo potenziamento degli impianti di risalita, per adeguarsi al flusso di pubblico via via più numeroso ed esigente. Quelle che una volta erano semplici sciovie si trasformano in seggiovie, cabinovie, funivie. L'aumento della densità di sciatori comporta la necessità di allargare e livellare le piste per adeguarle alle nuove norme di sicurezza, Tutto ciò a scapito della foresta - che viene tagliata ed anche indebolita di fronte agli attacchi di agenti naturali, vento, neve - e del terreno, che viene sconvolto dalle ruspe, malamente rinverdito e quasi sempre eroso a livello superficiale. D'estate le piste da sci si presentano spesso come ampie pietraie impossibili da utilizzare per il pascolo. Ampie superfici denudate che convogliano rapidamente a valle le acque piovane, di solito trattenute dal suolo forestale spugnoso. Aumentano le portate d'acqua lungo i canali di scorrimento, i rivi, i torrenti, scalzando sponde e pendii, causando instabilità e frane lungo i versanti. In questi casi l'uomo è costretto ad intervenire e ad investire risorse economiche collettive notevoli, per riequilibrare la stabilità della montagna.

Lo sci fuori pista (ed anche lo scialpinismo) diventano fattori di disturbo quando la frequenza degli sciatori diventa elevata e continua in zone vitali per alcune specie animali a rischio di estinzione: è il caso del gallo forcello e del gallo cedrone, ma i danni si estendono anche a caprioli, camosci, lepri, ovvero alle specie che superano la stagione fredda entro zone di svernamento isolate; la presenza umana li costringe a spostarsi con un dispendio energetico che poi stentano a recuperare, data la scarsità di cibo reperibile nella stagione fredda.

Anche la vegetazione subisce dei danni: le lame degli sci tagliano gli apici di accrescimento delle giovani conifere, situati vicino alla superficie del manto nevoso, e causano la perdita della capacità di crescita regolare in altezza delle piante.

La neve artificiale inoltre può alterare la composizione floristica e faunistica del terreno, determinando talvolta la morte per asfissia sia delle erbe che della microfauna del suolo.

Senza contare il danno paesaggistico che, nei casi estremi, va a dequalificare l'offerta turistica estiva, basata proprio sulle qualità ambientali.

UN TURISMO CHE DISTRUGGE SE STESSO

L'uomo è un fattore ecologico che sfugge alle regole che stanno alla base della dinamica dei processi evolutivi degli ecosistemi. Riesce parzialmente a sottrarsi alla selezione naturale, ed anzi è artefice di azioni che alterano, orientano, frenano gli equilibri ambientali. Se la densità di presenze umane è troppo elevata nel tempo e nello spazio (è il caso della concentrazione delle vacanze in agosto) il sovraffollamento crea ovvi problemi di turbativa attorno ai grossi centri turistici,

Pensiamo all'alterazione per calpestio degli ecosistemi forestali, che vengono bloccati nel processo di rigenerazione: il terreno viene compresso e costipato, il seme non riesce a germinare, e se nasce una piantina viene pestata, schiacciata e uccisa. Gli animali scappano impauriti, i loro habitat vengono distrutti, non trovano più da mangiare e non riescono a nascondersi, accoppiarsi, riprodursi.

Nemmeno i sistemi ecologici in quota sono immuni dalla contaminazione turistica. Nei mesi estivi decine di migliaia di persone percorrono gli stessi sentieri, disseminandoli di rifiuti. Spesso poi, nel tentativo di accorciare i tragitti, si aprono "scorciatoie" nei prati, creando ulteriori camminamenti che distruggono la cotica erbosa, delicata e sottile, immediatamente incisa dall'acqua ed erosa. In questo modo si accentua ancora di più il dissesto idro-geologico generale: il terreno, che in condizioni ambientali limite come quelle di alta montagna impiega secoli per formarsi, in pochissimo tempo può essere eroso e scomparire del tutto, lasciando solo rocce nude.

I rifugi, che una volta erano frequentati da pochi escursionisti disposti a camminare per molte ore, sono diventati spesso alberghi in quota, raggiunti da strade e seggiovie. Cresce allora il carico di rifiuti: quelli organici nella stragrande maggioranza dei casi vengono dispersi direttamente nell'ambiente, e finiscono per inquinare le falde; mentre i rifiuti inorganici sono spesso ammassati e seppelliti a pochi passi dal rifugio, e solo in pochi casi vengono portati a valle con la teleferica o l'elicottero.

Anche l'uccello d'acciaio, assieme ad utilizzi di notevole importanza (trasporto materiali in quota evitando la costruzione di strade), vede usi aberranti per forme di turismo raffinate ed elitarie: l'eliski permette agli sciatori di accedere ad alcuni fra gli ecosistemi più delicati e pregiati - i ghiacciai - provocando effetti ancora non ben conosciuti. In più, i rumori fortissimi del motore durante gli spostamenti in inverno o primavera provocano stress a specie animali che si trovano già in situazioni limite, con danni ben maggiori di quelli già esposti per lo scialpinismo.

IL PREZZO DI UN TURISMO “MIOPE”

I turisti raramente si accorgono dei danni che provocano. Per secoli la montagna è stata la fonte di sopravvivenza primaria dei montanari. Adesso i suoi stessi abitanti la vedono ridotta ad un enorme parco dei divertimenti ad uso e consumo dei metropolitani, che cercano la "natura selvaggia e incontaminata" proprio là dove questa natura è stata creata in secoli di lavoro dell'uomo. Non ha più molta importanza la quantità di legname che un bosco è in grado di fornire: le richieste dei nuovi ospiti parlano di una foresta da cartolina, facilmente percorribile, priva di sottobosco, con grandi alberi distanti fra loro, ariosa, colorata, luminosa: esattamente il contrario di ciò che dovrebbe essere un ecosistema forestale naturale.

Tutto ciò acquista un rilievo ancora maggiore quando si analizzano in dettaglio i risvolti economici dell'industria turistica. A fronte di un ambiente diffusamente depauperato, specialmente nei fondovalle, la ricaduta di ricchezza (sognata anche da molti montanari negli anni passati) è stata inferiore al previsto e circoscritta ad alcune aree ben delimitate. In Trentino, per esempio, i redditi indotti dal turismo nel 1990 non arrivavano al 10%, mentre i posti di lavoro forniti dall'industria dell'accoglienza erano di poco superiori all'11% dei posti di lavoro totali.

Inoltre l'occupazione in campo turistico è spesso soltanto stagionale, e poco qualificata: può rappresentare, tutt'al più, un'integrazione del reddito, non uno stipendio intero di cui vivere tutto l'anno. Se si esamina la proprietà delle strutture turistiche, si nota che al crescere del livello di qualità e di grandezza degli alberghi, aumentano le probabilità che la proprietà sia esterna all'area alpina.

I PARCHI ASSEDIATI

In Italia purtroppo tutti vanno in vacanza in agosto. Centinaia di migliaia di italiani si riversano "al mare e ai monti". Fra gli aficionados del "turismo naturalistico" sono moltissimi quelli che scelgono le aree protette sparse sull'arco alpino per passare un periodo di vacanza, o per una breve visita.

Purtroppo proprio la garanzia di qualità eccezionale attira come una calamita centinaia di migliaia di turisti negli stessi luoghi e, quel che è peggio, praticamente nello stesso periodo. Infatti, nel momento in cui si definisce, si delimita e si classifica un territorio "di grande pregio ambientale", ritagliandolo - in un certo senso - dalla regione circostante, esso comincia ad assumere nell'immaginario collettivo (attentamente pilotato dai tour operator ma anche da certi amministratori di parchi) un carattere di eccezionalità che lo fa diventare un sito alla moda, meta di visitatori che vengono da ogni parte d'Italia e d'Europa. Il sovraffollamento supera di gran lunga la capacità di sopportazione di ecosistemi fragili, specialmente nella loro componente animale, e si avviano evidenti fenomeni di degrado. Il parco allora, nato per conservare la natura, diventa causa prima della sua distruzione.

Lo confermano alcune cifre: le presenze annue stimate al Parco del Gran Paradiso sono 1.200.000; sulle Dolomiti di Sesto 250.000; nel Parco Adamello Brenta 630.000; nella Foresta di Tarvisio 308.000; sul Pian del Cansiglio 467.000; in Val Calamanto 215.000; nel Bosco di Monticolo 260.000; nella Foresta di Paneveggio 58.000. I numeri diventano ancora più inquietanti se si prendono in considerazione i picchi estivi: al centro visitatori del Parco di Paneveggio, nell'agosto del 1987, sono passati 32.000 gitanti; a quello di San Martino di Castrozza, nello stesso periodo, quasi 10.000. Nel parco naturale delle Dolomiti di Sesto sono registrate, in alta stagione, 2406 presenze giornaliere: ovvero in 77 giorni ben 185.262 uomini, donne e bambini hanno passato almeno qualche ora fra quelle splendide montagne altoatesine.

Le aree protette sono diventate, in breve tempo, veri e propri poli di attrazione turistica. Il 42% dei visitatori del parco dell'Adamello-Brenta dichiara di aver scelto quella zona delle Dolomiti anche per la presenza del parco. Il periodo medio di permanenza è di circa 8 ore, ma ben 2/3 dei turisti dichiarano di voler tornare nel parco: si tratta di luoghi che meritano più di una visita, non ci si limita ad una sola passeggiata, ma si torna per diverse volte.

Come e dove trovare delle regole di compatibilità all'afflusso di orde di turisti di questa portata? Sulle Alpi non è possibile proporre una "soluzione Galapagos" (entri solo se hai prenotato con largo anticipo, e se puoi pagare cifre molto elevate). I parchi sono territori liberi, non difendibili e difficilmente recintabili. Occorre diluire i visitatori nell'ambiente, migliorando i valori naturalistici ed elevando al rango di "parco" anche il resto del contesto territoriale. E di certo occorrerebbe scaglionare le ferie, non solo per il bene dei parchi, ma di tutto il turismo!

ECOLOGIA UMANA SULLE ALPI

L'ecologia e' una scienza che studia non solo gli animali e le piante, ma soprattutto i processi di trasformazione dell'ambiente causati dagli eventi naturali e dall'uomo.

L'uomo e' una componente fondamentale del sistema ecologico, ancor più importante lo e' diventato negli ultimi due secoli: e' in grado di intervenire nei processi ecologici che stanno alla base del mantenimento, della trasformazione o della distruzione, degli ecosistemi alpini.

Le modificazioni dell'ambiente, dell'habitat e degli esseri viventi animali e vegetali che lo popolano, dipendono sempre più dal volere dell'uomo e sono il risultato di mentalità, culture venutesi a creare nei secoli, riconoscibili negli usi e costumi della gente.

Le trasformazioni operate dall'uomo sull'ambiente sono espressione del modello culturale e socio-economico, della sua conoscenza e del suo grado di sviluppo. Insomma, l'ecologia e' strettamente legata, condizionata e fortemente influenzata dalla cultura e dalla civiltà dell'uomo.

Il territorio alpino, come tutti gli ambienti naturali, e' costituito da un insieme di ecosistemi, con una propria funzionalità,

che interagiscono tra loro: prateria con foresta, torrente con foresta, fiume con lago e foresta, foresta con campi coltivati e lago ecc..

La vitalità e la sopravvivenza di questo complesso sistema di ecosistemi dipende dal mantenimento dei processi energetico-alimentari basati sulla presenza equilibrata delle tre categorie di componenti biologiche: i produttori, i consumatori e i decompositori.

Analogamente la stessa sopravvivenza dei singoli ecosistemi dipende dalla stessa presenza delle interne categorie di produttori, consumatori ecc..

In un contesto tanto articolato e basato su equilibri fragilissimi e' chiamato a muoversi l'uomo che, sottraendosi in parte alle regole naturali della selezione e della competizione, puo' intervenire in questi ecosistemi eseguendo atti che non pregiudicano l'ordine naturale degli elementi che li compongono ed essere in sintonia con il proprio ambiente oppure bloccare, sino a distruggerli, i meccanismi che permettono agli ecosistemi di sopportare delle alterazioni e di recuperare equilibrio e autosufficienza.

Condannare a morte un ecosistema significa pregiudicare la sopravvivenza dell'intero sistema ecologico e quindi, nel nostro caso, dell'ambiente alpino.

Nel caso delle Alpi comunque e' bene ricordare che non ci troviamo di fronte ad un ambiente propriamente "naturale", ma ad un sistema dove alcuni ecosistemi naturali sono stati sostituiti da fisionomie antropogene ben rappresentate dalle colture agrarie, dai pascoli e dalle trasformazioni dei boschi, come esempi, che hanno portato l'ambiente Alpino a trovare nuovi equilibri e a presentarcelo come ancora oggi fortunatamente possiamo ammirarlo.

Lo sfruttamento selvaggio del territorio e l'inquinamento, atmosferico e sotto forma di piogge acide, minacciano seriamente l'esistenza di interi ecosistemi.

Basti pensare alle conseguenze delle piogge acide e dell'inquinamento veicolare che fanno morire contemporaneamente foreste e laghi depauperando flora e fauna e, allo sviluppo delle stazioni turistiche che depredano in maniera crescente, continua ed indiscriminata ricchezze e risorse ambientali.

Tutto ciò ha portato alla riduzione delle biomasse (vegetali, animali ecc.) e soprattutto ad un impoverimento dei valori di biodiversità tanto cari al funzionamento dei singoli ecosistemi che degli interi sistemi stessi.

Per secoli il modello di civiltà alpina aveva garantito la conservazione degli ecosistemi anche in presenza di un'elevata densità demografica in relazione ai vari periodi.

Eppure l'azione antropica dell'uomo nei secoli, pur continua nel plasmare e riplasmare il territorio in modi ed intensità diverse secondo i diversi bisogni delle comunità, non minacciò mai, fino alla metà del secolo scorso, la sopravvivenza del sistema ecologico alpino e anzi contribuì a mantenerlo in salute.

Fino al 1600 le Alpi erano uno dei territori più popolati tanto da fornire soldati e mercenari a tutta l'Europa belligerante.

Per il suo sistema vegetazionale, climatico ed orografico variegato e complesso, nonostante l'elevata densità abitativa, le Alpi a differenza della fertile pianura furono limitatamente toccate dagli effetti degli spaventosi cicli di morte che iniziavano con cattivi raccolti, proseguivano con carestie e terminavano con terribili epidemie.

Questa particolare conformazione delle Alpi permetteva un'articolata cura e gestione del territorio. All'interno dell'arco alpino il mosaico ambientale spazia dalle colture submediterranee dei grandi laghi (limoni e ulivi), ai pascoli di alta quota lambiti dai ghiacciai. L'uomo "abitante delle Alpi" disponeva di una grande varietà di risorse naturali (legna, pesci, selvaggina, erbe ecc.), di produzioni agricole (cereali, patate, frutta, verdura ecc.) e zootecniche che non venivano mai a mancare tutte nello stesso tempo: le Alpi in quest'epoca si possono considerare, in senso lato, come dei territori sottoposti a coltura intensiva.

Era un'agricoltura basata sull'autoconsumo che, anche se non consentiva di produrre eccedenze da destinare all'esportazione, dava da mangiare ad una popolazione molto numerosa che viveva in condizioni limite.

Dalla seconda metà dell'800 e con un andamento iperbolico si è passato dall'epoca delle Alpi abitate all'inizio di quella delle Alpi saccheggiate.

L'economia di tipo capitalista basata sul commercio ha portato a condizioni di squilibrio economico, sociale e bioecologico concentrando il benessere, il numero degli abitanti e il territorio coltivato nelle regioni con condizioni di produzione favorevoli.

Le restanti regioni hanno subito recessione economica, emigrazione, abbandono e si sono trasformate in serbatoi di manodopera a basso costo da dislocare per i servizi meno qualificati dove il processo di sviluppo stava procedendo nelle forme più avanzate.

Ancora oggi le produzioni alpine sono gravemente penalizzate dal potere delle grandi catene agro-alimentari (che condizionano le politiche comunitarie) impedendo la doverosa tutela di prodotti agricoli e alimentari con marchi D.o.c..

Inoltre essendo impensabile in una malga in montagna produrre e confezionare prodotti, dato i criteri e le tecniche sancite da "rigorose" leggi "a favore" del consumatore, in maniera tale da garantire una perfetta "igiene" e' chiaro che risulta facile bloccare questo tipo di produzioni a vantaggio degli stabilimenti industriali concepiti per produrre prodotti assolutamente "a norma".

L'economia capitalista è il tumore che sta provocando la morte dell'economia rurale alpina: scopo della produzione non è la qualità bensì il profitto. Perché continuare ad esercitare nelle Alpi l'agricoltura e l'allevamento del bestiame quando lo si può fare altrove (in pianura ad esempio, o negli stati poveri del terzo e quarto mondo) in modo più economico?

La generazione giovane e di media età è arrivata ben presto alla conclusione che l'economia di montagna non ha futuro, e l'ha abbandonata.

Anche la forma di vita e la cultura alpina pare superata e senza valore: si perde identità, orgoglio, ci si vergogna di essere montanari, ci si sente isolati, non garantiti ed ignorati da quelle istituzioni che governano i territori montani, ma non ne conoscono realtà e problemi.

La generazione più vecchia si è comportata diversamente, rifiutando di pensare solo in termini economici di profitto e cercando di mantenere il più a lungo possibile il legame con il territorio, con gli antichi metodi di lavoro, con la tradizionale economia di montagna. Un anziano contadino quando parla della sua casa pensa anche alla terra che la circonda, alla "sua" montagna, alla "sua" valle ("suo" non in senso di proprietà ovviamente): si sente responsabile se cade un muro a secco, se vanno in rovina le terrazze, se un campo o un pascolo viene invaso dalle erbacce o se viene eroso. Infatti, l'equilibrio ecologico del territorio coltivato deve la propria stabilità alla quantità di lavoro umano che vi è stata costantemente investita: non deve meravigliare se essa si spezza, quando l'uomo si tira indietro.

Il turismo di massa ha contribuito notevolmente a questo processo - storico, economico e culturale - sconvolgendo il tradizionale modello socio-economico, che si basava su un utilizzo totale, diffuso e decentrato del territorio: si è venuto a creare un modello accentrato di sviluppo basato sullo sfruttamento di una risorsa che diventa prevalente sulle altre, slegata dal controllo e dalla gestione della gente comune, essendo guidato dai movimenti di grossi capitali.

Da questo momento società e ambiente alpino, insieme per millenni in chiave coevolutiva, si separano drasticamente e drammaticamente. Gli interessi dell'una iniziano a scontrarsi con le esigenze dell'altro.

Tuttavia i diversi stati nazionali e regionali hanno affrontato i problemi posti dallo sviluppo del turismo in maniera differente: in paesi come Svizzera ed Austria, dove si è garantita la continuità del ruolo e della cultura del montanaro, l'economia montana ha permesso uno sviluppo socio-economico notevole, anche in presenza del turismo. In alcune aree (ad esempio della Francia) si sono evolute forme di cooperazione che hanno permesso sistemi misti di economia agricola e terziaria, mentre alcuni governi regionali sostengono attivamente l'agricoltura. Altrove si è invece sviluppata una monocoltura turistica che ha quasi eliminato mestieri e professioni antiche.

L'EVOLUZIONE DEL PAESAGGIO AGRARIO

Sulle Alpi i sistemi ecologici sono stati per secoli intensamente coltivati.

L'agricoltura, la selvicoltura, la zootecnica e la pastorizia hanno interessato ogni metro quadrato di territorio, dai fondovalle alle alte quote dei pascoli, senza rompere l'equilibrio di questi sistemi antropogeni. Il contadino delle Alpi sapeva di non poter sfruttare più del necessario un pascolo, di dover concimare con letame un campo o tagliare un bosco con criteri che garantissero la rigenerazione delle specie e dunque la perpetuazione della foresta. Certamente l'azione antropica plurisecolare è stata ovunque fortemente incisiva nel trasformare le primigenie foreste in campi, pascoli, aree urbanizzate, boschi cedui, e nel favorire alcune specie a scapito di altre (per esempio sostituendo su larga scala l'abete bianco e il faggio con l'abete rosso).

Le comunità che vivevano delle risorse naturali sapevano che non era possibile superare con le proprie attività quel limite di tolleranza (capacità portante degli ecosistemi) oltre il quale non era più possibile mantenere l'equilibrio necessario alla conservazione. Anzi, ben sapevano che l'intervento energetico, materiale, economico (come le concimazioni) doveva essere tanto maggiore quanto più depauperato e alterato era il sistema che produceva la risorsa.

Finché queste comunità si mantennero autonome e libere ebbero una forte "coscienza ecologica", ovvero un grado di organizzazione e interscambio intimo e funzionale con la natura.

Quando intervennero forze esterne che si imposero sulla popolazione (stati nazionali, guerre, speculazione edilizia, turismo) l'equilibrio fra l'uomo e la natura si ruppe, causando i problemi ecologici che stiamo affrontando.

In particolare, se analizziamo l'attuale paesaggio agro-pastorale, fatto di pascoli alpini, prati da sfalcio, campi di patate, mais ed altre colture, sappiamo che è il risultato di una agricoltura alpina di antica tradizione.

L'equilibrio di questi ecosistemi è stato garantito dall'uomo attraverso tecniche culturali agro-pastorali e la cura di un territorio che potenzialmente è vulnerabile. A tale secolare lavoro è dovuta la conservazione di una "stabilità colturale" sostenuta da una "manutenzione" territoriale puntuale e costante, a cui avevano provveduto i contadini di montagna.

Negli ultimi trent'anni le politiche economiche dei governi nazionali hanno provocato un notevole cambiamento strutturale sia nel settore agricolo che in quello dell'alpicoltura, con l'abbandono di notevoli estensioni di prati e pascoli su tutto l'arco alpino.

Tale abbandono ha avviato processi ecologici di cambiamento della vegetazione, che tende ad evolversi verso fisionomie naturali antecedenti alla coltivazione. Questo processo dinamico può estendersi su un arco di tempo pluridecennale e comporta diversi stadi di successione, caratterizzati da determinate associazioni vegetali di carattere instabile e soggette a continui cambiamenti.

Cambiano i rapporti di competitività, che implicano la sostituzione di alcune specie vegetali con altre, la loro espansione, ed il successivo subentrare di nuove specie. Questa labilità della vegetazione non rimane senza conseguenze sull'intero ecosistema.

L'estensione e l'abbandono di ulteriori aree di pascolo portano quindi ad una profonda modifica del paesaggio ed influiscono in modo determinante sull'equilibrio ecologico.

Recenti analisi vegetative su aree diversamente coltivate al Monte Bondone (Trento) hanno rivelato un considerevole calo della specie e delle diversità tra il prato abbandonato da circa 30 anni (con 97 specie), il prato da sfalcio (70 specie), fino al sottobosco del lariceto (48 specie) e alle faggete (46 specie).

Anche la grande diversità delle specie è una caratteristica di stadi di successione ancora instabili: le ricerche di Cernusca e Tappeiner del 1989 nel Parco Nazionale degli Alti Tauri (Austria) dimostrano che dopo un solo anno di abbandono del pascolo si riscontrano cambiamenti caratteristici della fitomassa, della struttura della vegetazione, del microclima e della produzione vegetale. Questi cambiamenti di vegetazione possono influire in modo notevole sul deflusso superficiale delle acque piovane negli ecosistemi di montagna, condizionando i processi di erosione e le portate dei torrenti.

In conclusione Cernusca e Tappeiner affermano che "I risultati della ricerca offrono primi criteri di valutazione per l'importanza ecologica dell'agricoltura in montagna. Tali criteri sono un presupposto indispensabile per stabilire l'ammontare dei contributi per il mantenimento dei pascoli spettanti agli agricoltori. Essi dovrebbero considerare anche gli effetti benefici concreti dell'agricoltura alpina per l'intera popolazione, come ad esempio il valore ricreativo del paesaggio, la protezione da valanghe e frane, l'importanza del paesaggio alpino intatto in quanto dispensatore di acqua potabile o anche per lo sfruttamento dell'energia idrica. Un esempio concreto: in base ai risultati conseguiti negli Alti Tauri, si può valutare che con la coltura regolare dei pascoli nel Parco Nazionale degli Alti Tauri che si trovano nel bacino idrografico di centrali idroelettriche, l'impresa responsabile dell'approvvigionamento di energia elettrica dovrebbe risarcire all'agricoltura circa 1200 scellini per ettaro risultanti dai vantaggi diretti derivati dal deflusso superficiale regolato, superiore di circa il 3% rispetto a quello del bosco. Con il pagamento di questi contributi si dovrebbe inoltre assicurare che in tutte le regioni alpine una gran parte della superficie agricola venga coltivata secondo criteri ecologici. A tale scopo sarebbe necessario effettuare la rappresentazione cartografica dettagliata delle stazioni e dei biotopi interessati per fissare i criteri di coltura necessari dal punto di vista ecologico per i singoli ambienti. Sarebbe inoltre importante stabilire i possibili effetti causati da eventuali limitazioni delle coltivazioni nell'intero arco alpino".

Per quanto riguarda i boschi, l'influsso millenario della civiltà dell'uomo di montagna (ma anche di pianura, come dimostrano gli antichi statuti di Venezia sulla gestione dei boschi cadorini), se da un lato ha completamente eliminato la "wilderness" sostituendola con paesaggi colturali modellati in continuazione dall'uomo, dall'altro ha saputo conservare buoni esempi di ecosistemi forestali, gestiti nel rispetto delle leggi naturali circa la composizione, la densità, la stratificazione e la ripartizione per classi di età.

Anche la gestione degli ecosistemi forestali ha sempre tentato di rispondere in modo tempestivo ed adeguato ai mutamenti economici e sociali, ponendo come principio imprescindibile la conservazione nel tempo del bosco. Dapprima contro utilizzi dissennati che lo avrebbero distrutto, e poi migliorando le tecniche selvicolturali per favorire condizioni di autorigenerazione e per avvicinare i boschi coltivati a forme il più vicino possibili a quelle che la natura, senza l'intervento dell'uomo, avrebbe sviluppato.

Da tempo la foresta non è più fonte di sopravvivenza e sostentamento economico, ma si è aggiunta la funzione di tutela idrogeologica, ricreativa, turistica, estetico-paesaggistica: ciò pone nuovi problemi e impone nuovi criteri di gestione già analizzati nel capitolo curato da Franco Viola.

E' evidente inoltre che il riequilibrio degli ecosistemi forestali deve basarsi su una politica seria. Si deve procedere al riassetto dei boschi depauperati favorendo l'applicazione di tecniche selvicolturali per riportare i boschi alla loro massima efficienza bioecologica e idrogeologica. Recuperando specie, densità e strutture il più vicino possibile a quelle naturali, e pianificando con criteri di assestamento rigorosi gli interventi di prelievo e di evoluzione globale dell'ecosistema, inteso nelle sue componenti vegetazionali, animali ed evolutive del suolo.

PER UN'ECOLOGIA UMANA

E' evidente che l'accezione tradizionale del termine *Ecologia* come "scienza che studia le condizioni di esistenza degli organismi viventi e le interazioni di ogni natura fra organismi ed ambiente fisico e fra organismi ed organismi", o come "studio dell'ambiente naturale e, in modo particolare, delle interazioni fra gli organismi e l'ambiente circostante" oppure come "studio della struttura e della funzione della Natura" non è più sufficiente per interpretare la realtà.

In queste definizioni l'ecologia non pone in posizione privilegiata alcun essere vivente, nemmeno l'uomo, ma li studia tutti alla stessa stregua. Invece è molto più attuale l'interpretazione in chiave umana dell'ecologia, introdotta in Italia da Giorgio Marcuzzi nel 1976: "una sintesi, o un mosaico, di ecologia generale, di ecologia animale (in quanto l'uomo è un animale) e di qualcosa di strettamente specifico dell'uomo (sociologia, economia, politica, urbanistica, giurisprudenza, ecc.) sì che sono possibili infiniti modi di concepire l'ecologia umana".

Ecosistema è invece ogni entità od unità naturale che include parti viventi e non viventi, che interagiscono per produrre un sistema stabile, dove lo scambio di materia e di energia segue un ciclo (sistema chiuso); in questo sistema sia gli organismi che l'ambiente influenzano le proprietà dell'altro, e ciascuno è necessario al mantenimento della vita. E' evidente che quando si parla di ecologia umana il concetto di ecosistema perde gran parte del suo contenuto.

Oggi lo studio dei cambiamenti dei sistemi ecologici non può prescindere dalla conoscenza dei modelli culturali che regolano la vita e lo sviluppo delle comunità umane. Tali modelli, determinando diversi e diversificati processi economici, cambiano il rapporto uomo-ambiente, e quindi anche gli ecosistemi.

L'evoluzione dei sistemi ecologici da tempo non è più un processo strettamente biologico, ma antropologico. L'uomo e la sua storia diventano fattori ecologici determinanti: dunque l'evoluzione da un'ecologia strettamente naturalistica ad una ecologia umana, molto più complessa e completa, passa attraverso lo studio della cultura e del modo di vivere delle genti.

CON LA GENTE, NON SOPRA LA GENTE

Fino ai primi anni di questo secolo, la funzione preminente della montagna era di tipo produttivo (sfamare i suoi abitanti), e protettivo nei confronti delle catastrofi naturali. In questi ultimi decenni le Alpi sono diventate terre di nessuno o terre di tutti.

Nella maggior parte delle aree prealpine, dei paesi e delle vallate più isolate, si è verificato un tracollo demografico dovuto all'emigrazione: qui la montagna sta subendo una trasformazione in senso naturale e paesaggistico, la foresta riconquista gli spazi che le erano stati sottratti dall'uomo col suo lavoro, e si trasforma in terra di nessuno. Ma anche le zone sottoposte ad intenso sviluppo turistico sono diventate terre di nessuno (o di pochi): qui le Alpi si sono trasformate in un immenso parco di divertimenti ed i suoi abitanti ne sono stati espropriati.

In entrambi i casi, le montagne hanno perso le proprie funzioni originarie, oltre che l'identità culturale e sociale. E il disastro ecologico è in agguato: la rapidità con la quale la natura colonizza i territori un tempo coltivati e ora abbandonati, è pari alla rapidità con la quale si va perdendo una cultura alpina che legava l'uomo al suo ambiente, alle sue risorse. Ed è pari alla rapidità con la quale questo modello culturale alpino viene soppiantato dalla cultura metropolitana, che pretende dall'ambiente il soddisfacimento di nuovi bisogni (non essenziali per il mantenimento della vita). L'ambiente viene così a svolgere nuove funzioni: turistiche, estetiche, psicofisiche, per il bisogno di migliorare la qualità della vita che la metropoli o la città non è in grado di dare.

Per ricostruire un sistema ecologico sempre più compromesso non si possono ordinare interventi dall'alto, estemporanei, localizzati, non compresi e spesso non condivisi dagli abitanti del posto. Data la complessità (e la vastità) di quello che c'è da fare, bisogna riaffidare la cura e la salvaguardia della montagna a chi l'ha sempre portata avanti.

Ma per frenare l'abbandono è necessario prima di tutto ridare valore a una civiltà che è stata marginalizzata e distrutta. Nessuno si fermerà, o tornerà a vivere "in quota", fino a quando il suo lavoro (anche nei confronti dei cittadini) non sarà tenuto nel giusto conto, e fino a quando la parola "montanaro" rimarrà sinonimo - nell'accezione comune - di "ignorante".

Occorre recuperare l'originalità delle culture montanare per ristabilire un corretto rapporto con le risorse naturali e con l'ambiente. C'è bisogno di iniziative concrete e partecipate, espressione della gente comune e dei suoi bisogni. Primo fra tutti, il recupero del valore della propria storia e della dignità del proprio lavoro, di un patrimonio di conoscenze millenarie che si è tramandato soltanto oralmente.

Ma per capire le antiche storie bisogna farsele raccontare: a Garniga Terme, un piccolo paese trentino a 800 metri di quota, il recupero sociale ed economico della popolazione e del territorio è passato attraverso uno sforzo di riscoperta della cultura montanara e alpina. L'utilizzo di risorse antiche, come il fieno, le erbe officinali, la fitoterapia, la malga per la produzione del formaggio, è diventato motivo di orgoglio collettivo dopo un'iniziativa culturale di alto livello, "La sera attorno al fuoco: sette giorni di civiltà alpina", che ha coinvolto l'intera popolazione insieme a rappresentanti di altre comunità dell'arco alpino: nelle frazioni e nelle case si sono susseguiti discussioni e confronti, dimostrazioni di professionalità arcaiche e modernissime, mostre e spettacoli, esposizioni di prodotti della montagna e degustazioni. Una kermesse in

bilico tra storia e scienza, alta tecnologia e tradizione orale, fiera e convegno, ma soprattutto un'azione diretta di ecologia umana.

Per quanto riguarda poi i processi e gli interventi volti ad una pianificazione del territorio, e ad una gestione in chiave tutelare (parchi, riserve, biotopi) si possono fare alcune considerazioni finali.

In un contesto economico, sociale e culturale che vede la maggior parte della popolazione europea vivere ammassata in sistemi urbani degradati, circondati da territori intensamente coltivati o depauperati nella loro naturalità (dunque non usufruibili o non piacevoli da frequentare), la gente "esce" appena può. Esce alla ricerca della natura "incontaminata", e quindi del "parco".

L'istituzione di un'area protetta, di un parco, è generalmente motivata da aspetti di tipo scientifico, per conservare valenze naturalistiche e/o paesaggistiche rilevanti, talvolta uniche. Ma spesso deve tener conto della domanda di uso ricreativo del territorio. E soprattutto deve rapportarsi con le aspirazioni della popolazione residente, poco inclini ad accettare l'imposizione di vincoli che comunque verrebbero a gravare su un'economia già debole, senza che al suo potenziamento sia aggiunta, o sostituita, un'economia alternativa.

Il parco è quasi sempre una "costruzione - recinto" pensato, progettato e sostenuto dall'intelligenza metropolitana in conflitto con le popolazioni locali. Il fatto che esista il parco legittima talvolta, a livello locale, uno sfruttamento più intenso e pesante sul territorio circostante (stazioni integrate, piste da sci, infrastrutture viarie). L'esistenza dei parchi legittima anche l'accettazione del degrado nelle metropoli: chi ci vive sa che comunque può raggiungere il parco per "respirare un po' d'aria buona".

Sono necessarie invece politiche ambientali che garantiscano una qualità dell'ambiente (e della vita) adeguata e piacevole per tutta la popolazione, urbanizzata e non. A questo punto i parchi non avrebbero più ragione di esistere, perché l'intero territorio assolverebbe alle funzioni di parco.

Nella salvaguardia dei beni ambientali superstiti è necessario operare non per favorire impossibili ritorni a condizioni naturali (attraverso la mera conservazione passiva affidata alla libera evoluzione spontanea e a vincoli paralizzanti), bensì per realizzare un'opera di sapiente ricostituzione degli ecosistemi in equilibrio culturale a misura d'uomo. Ecosistemi in grado di adempiere tanto alle funzioni sociali dirette (produzione, ricreazione, ricerca scientifica) quanto a quelle indirette (difesa del suolo contro le erosioni, regimazione idrica ed antinquinante).

Presupposti indispensabili sono sia l'adesione volontaria e convinta della popolazione locale, sia la sua partecipazione attiva nell'individuazione e gestione dei beni messi sotto tutela. Al fine di realizzare i parchi con la gente, e non sopra la gente.

LE TESI DI BIELLA

ottobre/novembre 1987

Convegno Internazionale "Mountain Wilderness"

Il documento

Il Convegno internazionale "Mountain Wilderness" (Biella 30-10/1-11-1987) è stato un momento importante, quasi storico, di autocritica e autocoscienza del mondo alpinistico verso le problematiche ambientali. Ma ha anche saputo dare delle indicazioni precise e concrete, che qui di seguito riportiamo.

L'incontro biellese è stato dunque una finestra aperta verso il futuro, purché si sappia dare conseguenza pratica a queste meditate indicazioni di principio.

1. Il concetto di wilderness

1-1. Il concetto di wilderness, traducibile come natura selvaggia, non trasformata da attività antropiche, include necessariamente valutazioni psicologiche ed etiche. Ciò è particolarmente vero per l'alpinismo.

1-2. Per wilderness montana intendiamo quegli ambienti incontaminati di quota dove chiunque ne senta davvero il bisogno interiore può ancora sperimentare un incontro diretto con i grandi spazi e viverne in libertà la solitudine, i silenzi, i ritmi, le dimensioni, le leggi naturali, i pericoli. Il valore della wilderness risiede dunque soprattutto nella sua potenziale capacità di stimolare un rapporto creativo, tra l'uomo civilizzato e gli ambienti naturali. E' il grado di autenticità di questo rapporto a dare un senso non effimero all'avventura.

1-3. Poiché richiede un coinvolgimento totale, l'esperienza della wilderness assume una particolare importanza nelle società complesse e parcellizzate in cui vive la maggioranza degli alpinisti. Essa infatti può stimolare una reazione vitale contro i limiti di un sistema che tende ad appiattare sempre più gli esseri umani, a circoscriverne le responsabilità, a renderne prevedibili e pilotabili comportamenti e bisogni, a limitarne l'autonomia decisionale ed emotiva.

1-4. Di conseguenza è di importanza fondamentale maturare la piena consapevolezza delle innumerevoli connessioni che uniscono i valori ecologico -ambientali ai valori etici, estetici e comportamentali. Proprio in tali connessioni infatti si situa il senso dell'alpinismo come espressione di cultura.

2. Degradazione della wilderness e responsabilità

2-1. La comunità degli alpinisti e le associazioni in cui essi si riconoscono, hanno storicamente precise responsabilità nella degradazione della wilderness montana, sulle Alpi come nel resto del mondo. Una responsabilità che, pur essendo stata il più delle volte soltanto indiretta o involontaria, non risulta meno condannabile.

Indifferenza, ignoranza, insensibilità non sono mai giustificabili.

2-2. Il desiderio - teoricamente comprensibile - di convertire il maggior numero possibile di persone alla pratica della montagna, facilitandone l'avvicinamento, ha innescato spesso processi di deleteria antropizzazione. Per fronteggiare la crescente domanda che ne è derivata si è ricorso all'apertura di nuovi

rifugi, all'ampliamento progressivo di quelli esistenti, alla messa in opera di vie ferrate e di altri incentivi di consumo. Ma questa politica contiene gravi errori di valutazione. Essa infatti trascura i valori della wilderness - e della solitudine che la caratterizza - come cardini irrinunciabili della qualità dell'alpinismo. Noi crediamo che la progettazione e la capienza dei rifugi non debbano inseguire la richiesta dei potenziali frequentatori, ma vadano misurate sulla quantità di presenze che gli ambienti naturali, resi più facilmente fruibili grazie a tali ricoveri, possono supportare senza perdere di significato. Rifugi e bivacchi fissi non debbono in nessun caso essere posti lungo itinerari di salita, o in prossimità di vette, o comunque in posizioni che possono recare pregiudizio alla grandiosità selvaggia dell'ambiente e ai suoi significati.

2-3. La wilderness è anche gravemente compromessa dalla penetrazione dei mezzi di trasporto meccanici. La comunità degli alpinisti ribadisce con forza la propria opposizione alla proliferazione incontrollata dello sci di pista, con le sue pesanti infrastrutture speculative e la povertà culturale della sua offerta. Una regolamentazione severa degli sport invernali su base nazionale e sovranazionale, è da considerarsi una necessità urgente. Inoltre vanno vietati sia l'uso di mezzi aerei per depositare turisti e sciatori in alta quota, sia la costruzione di nuovi impianti a fune che raggiungono vette, forcelle, ghiacciai per collegare vallate, o possono comunque degradare il fascino ambientale e l'impegno alpinistico delle zone da essi toccate.

2-4. Anche interventi che da un punto di vista strettamente ecologico-paesaggistico causano un impatto ambientale di scarso rilievo, possono rivelarsi deleteri perché alterano, o limitano, o inibiscono la ricchezza delle esperienze possibili. Basta una sequenza di corde fisse abbandonate, per privare una parete di gran parte del suo "senso". Inoltre stanno prendendo piede approcci alla montagna che, pur non arrecando direttamente pregiudizio all'integrità dell'ambiente, di fatto per il loro predominante carattere consumistico-spettacolare, diffondono messaggi ambigui e favoriscono l'affermarsi di una mentalità incline a considerare la montagna come un semplice supporto per attività sportivo-ricreative.

2-5. Bisognerebbe anche cominciare a interrogarsi sugli attentati al significato originario della wilderness causati da descrizioni tecniche eccessivamente circostanziate, le quali spesso riducono considerevolmente le possibilità della scoperta e le soddisfazioni insostituibili che essa procura.

2-6. L'inquinamento delle coscienze è meno visibile dell'inquinamento da rifiuti ma non per questo meno dannoso. Ne deriva che sugli alpinisti, soprattutto quelli che per le loro imprese hanno acquistato tra il pubblico degli appassionati un particolare prestigio, ricade una pesante responsabilità. I loro comportamenti verranno presi a modello; i loro esempi verranno seguiti. Inutile dunque predicare il valore formativo dell'avventura in montagna, o sottoscrivere manifesti in difesa della wilderness, se poi si rinuncia ad agire con assoluta coerenza quando entrano in gioco l'affermazione personale, l'agonismo o altri interessi sportivi ed economici. Nessun alpinista può arrogarsi il diritto di giudicare dall'esterno le motivazioni interiori di altri alpinisti, né criticare le loro scelte sulla base di libere regole del gioco, contrabbandate come confini morali. Tuttavia è fin troppo ovvio che la credibilità nel campo della difesa della qualità dell'ambiente montano dipende totalmente dalla coerenza di ciascuno.

2-7. Purtroppo tale coerenza è stata fino ad oggi smentita dal comportamento di moltissime spedizioni nell'Himalaya o nelle Ande. La responsabilità per l'attuale degradazione della wilderness di quei luoghi eccezionali ricade interamente sugli alpinisti. Anzi, sui migliori di loro. Spetta dunque alla comunità alpinistica

il compito di formulare un severo codice di comportamento e di fare in modo che esso venga effettivamente rispettato.

2-8. In tale contesto è da considerare colpa grave l'abbandono dei campi di quota e delle corde fisse, così come l'abbandono o il semplice seppellimento dei rifiuti solidi. Anche quando a ciò si venga costretti da situazioni di emergenza, ogni sforzo dovrà essere fatto in seguito per cancellare qualunque traccia del proprio passaggio.

2-9. Nelle regioni montuose a clima arido, e in ogni caso al di là degli ultimi insediamenti umani, le spedizioni debbono evitare assolutamente l'utilizzazione di legna da ardere raccolta sul posto. Il ripetuto passaggio di carovane numerose causa la desertificazione delle alte valli e l'impoverimento di un mantello vegetale prezioso, cresciuto a simili quote con incredibile lentezza. Una sola cena può provocare la comparsa di decine e decine di arbusti alti pochi palmi ma spesso centenari.

3. Wilderness e popolazioni montane

3-1. Il ripetuto passaggio delle grandi spedizioni, seguito dallo stillicidio dei gruppi di trekking, sta provocando profonde trasformazioni nelle popolazioni locali, nei loro livelli di benessere materiale, nella loro mentalità, nell'organizzazione del loro tessuto sociale nella loro cultura tradizionale. È arduo valutare quanto di positivo e quanto di negativo celino tali trasformazioni, essendo al riguardo discordi i pareri degli esperti. Sembra comunque ragionevole ritenere che quegli improvvisi flussi di liquidità e di beni materiali ai quali accedono più facilmente i giovani che gli anziani, possano produrre effetti destabilizzanti, introducendo parametri di valutazione tipicamente "occidentali" all'interno di gruppi umani del tutto impreparati ad interpretarli correttamente; inoltre l'eventuale e sempre possibile dirottamento di tali flussi verso altri obiettivi, espone a gravi disagi le popolazioni locali, ormai disabitate a sopravvivere utilizzando solo le professioni tradizionali.

A ciò si aggiunge la scarsa preparazione storico-antropologica della maggioranza degli alpinisti e la loro conseguente difficoltà ad uscire da categorie di giudizio europocentriche per accettare la diversità, rispettandola anche quando essa può apparire incomprensibile. È altamente auspicabile che il dibattito su tali tematiche si allarghi, acquistando profondità. Nessuno deve restare indifferente di fronte al dubbio che il suo comportamento possa aver causato o causare la degradazione etico-sociale-culturale di altri uomini.

3-2. Troppo complesso sarebbe, in questa sede, trattare in modo credibile ed esauriente il problema dei rapporti tra l'alpinismo e le popolazioni delle montagne. Tale problema tuttavia esiste; la comunità degli alpinisti deve impegnarsi ad affrontarlo.

4. Strategia

4-1. Sarebbe inesatto sostenere che fino ad oggi nulla è stato fatto dagli alpinisti e dalle associazioni alpinistiche per difendere la wilderness montana. Però tali iniziative hanno avuto effetti pratici assai limitati.

4-2. È giunto il momento di compiere un decisivo passo avanti. Gli alpinisti di tutto il mondo, riuniti al Convegno Mountain Wilderness di Biella, intendono dare vita a un movimento organizzato di tipo nuovo, capace di elaborare strategie coraggiose, anticonformiste ed efficaci per difendere o recuperare gli ultimi spazi incontaminati del Pianeta. Queste strategie devono prevedere il ricorso sistematico ad azioni concrete,

anche attraverso l'uso della provocazione utopistica, per stimolare la crescita dei livelli di consapevolezza ambientale di strati sempre più ampi di frequentatori della montagna.

4-3. Il movimento che nasce a Biella prende il nome "Mountain Wilderness" e ha carattere internazionale. La sua sede centrale viene stabilita in Italia per il biennio 88-89. Il Convegno ha eletto 21 garanti ai quali spetterà il compito di costituire legalmente il movimento elaborandone lo statuto, di nominare i responsabili del suo funzionamento pratico, e di operare affinché gli obiettivi individuali vengano perseguiti e raggiunti. I 21 garanti durano in carica due anni.

5. Obiettivi a breve e medio termine del movimento "Mountain Wilderness"

5-1. Il movimento dovrà agire sulle associazioni che si interessano di alpinismo e di protezione della natura nei vari Paesi, allo scopo di:

- a) promuovere una riforma della cultura alpinistica nello spirito della wilderness (contro la commercializzazione, contro il proselitismo indiscriminato, per la sensibilizzazione dei giovani attraverso le scuole, per la formazione di una coscienza ambientalista nelle guide, negli istruttori di alpinismo, negli organizzatori di trekking);
- b) rendere più intensa ed efficace l'azione a protezione dell'ambiente di tali associazioni, intervenendo quando esse appaiono disposte a progettare o ad accettare iniziative non consone allo spirito della wilderness.

5-2. La parte più importante dell'attività del movimento dovrà essere quella di proposta e di stimolo, come:

- a) elaborare il concetto, studiare la fattibilità e proporre l'istituzione di parchi e/o zone protette per quelle regioni di montagna in cui è ancora possibile tutelare o recuperare la wilderness (Parco Internazionale del Monte Bianco, Parco Nazionale degli Alti Tauri, varie zone ancora intatte o recuperabili delle Dolomiti ...);
- b) incoraggiare lo sviluppo dell'alpinismo extra-europeo in stile alpino (spedizioni leggere ed ultra-leggere); raccomandare ai Governi locali l'adozione di misure severe contro un comportamento scorretto delle spedizioni e dei trekking, con particolare riferimento all'obbligo di riportare i rifiuti in un luogo prescritto.

5-3. Il movimento dovrà inserire nel quadro delle sue azioni permanenti iniziative a carattere emblematico, come:

- a) rimuovere o prevenire installazioni fisse incompatibili con la wilderness, come: l'impianto a telecabine della Vallée Blanche, il circuito sciistico del Pelmo, gli impianti del Glacier de Chavière (Vanoise), il complesso turistico del Salève, vie ferrate ...

In particolare il movimento intende iniziare la sua attività con un'azione altamente significativa investendo tutte le sue energie per ottenere lo smantellamento radicale dell'impianto della Vallée Blanche.

- b) incoraggiare l'organizzazione di una spedizione che includa nei suoi obiettivi il recupero di una situazione ambientale notoriamente deteriorata (Colle Sud dell'Everest, Sperone Abruzzi del K2...).

5-4. Il movimento dovrà adoperarsi perché i Governi e le Organizzazioni Internazionali siano informati delle sue iniziative ai livelli appropriati per ottenere gli interventi necessari.

In particolare ai Governi ed alle Amministrazioni Regionali dovrà essere richiesta l'emanazione di leggi per la severa regolamentazione del traffico con mezzi meccanici in montagna (aerei ed elicotteri, fuoristrada e motocross, motoslitte, volo ultraleggero) con adeguate sanzioni e modi di controllo.

6. Conclusione

6-1. La difesa degli spazi selvaggi è oggi più urgente che mai. Per tale motivo il Convegno di Biella si è posto degli obiettivi concreti immediati. Ma questo incontro ha provocato anche una nuova presa di coscienza: la difesa della montagna non è che uno degli aspetti della protezione del wilderness a livello mondiale. E' dunque necessario unire gli sforzi con tutti i movimenti che sul nostro pianeta hanno per scopo la difesa dei deserti, dei mari, delle foreste primarie, dei luoghi montani e delle calotte glaciali; difesa che deve prevedere il bando di esercitazioni militari distruttive, degli esperimenti nucleari e dello stoccaggio di scorie radioattive. Le montagne fanno ancora parte dei luoghi selvaggi della terra e a questo titolo appartengono al patrimonio culturale di tutti gli uomini.

LA CONVENZIONE DELLE ALPI

maggio 1989

Conferenza dei Ministri dell'Ambiente dei paesi interessati dal territorio alpino

CONTENUTO DEI PIANI E PROGRAMMI DI ASSETTO TERRITORIALE E SVILUPPO SOSTENIBILE SECONDO IL PROTOCOLLO DI ATTUAZIONE DELLA CONVENZIONE DELLE ALPI

1 - Sviluppo economico regionale

- a) Misure miranti a fornire un'offerta di lavoro soddisfacente alla popolazione residente ed a garantirle l'approvvigionamento di beni e servizi necessari allo sviluppo sociale ed economico nonché pari opportunità.
- b) Misure che favoriscano la diversificazione economica, miranti ad eliminare le debolezze strutturali e i rischi di monoattività.
- c) Misure miranti a rafforzare la collaborazione tra il turismo, l'agricoltura, l'economia forestale e l'artigianato, in particolare con associazioni di attività che permettano la creazione di posti di lavoro.

2 - Spazio rurale

- a) Riserva dei terreni adatti all'agricoltura, all'economia forestale e alla pastorizia.
- b) Definizione delle misure per il mantenimento e lo sviluppo dell'agricoltura e dell'economia forestale di montagna.
- c) Preservazione e riassetto del territorio a forte valore ecologico e culturale.
- d) Definizione degli spazi e degli impianti necessari alle attività ricreative compatibili con gli altri usi dello spazio.
- e) Delimitazione delle zone esposte a rischi naturali dove saranno il più possibile evitate le costruzioni e le attrezzature.

3 - Spazio urbano

- a) Delimitazione adeguata ed economa dei territori da urbanizzare e misure miranti a garantire che le superfici così delimitate vengano effettivamente costruite.
- b) Riserva dei terreni necessari alle attività economiche e culturali, all'approvvigionamento e alle attività ricreative.
- c) Delimitazione delle zone esposte a rischi naturali dove saranno il più possibile, evitate le costruzioni e le attrezzature.
- d) Conservazione e creazione di spazi verdi e di zone ricreative suburbane.
- e) Limitazione delle abitazioni secondarie.
- f) Orientamento e concentrazione dell'urbanizzazione sugli assi serviti dalle infrastrutture di trasporto e/o continuità con le strutture esistenti.
- g) Recupero del patrimonio edile caratteristico.

4- Protezione della natura e dei paesaggi

- a) Delimitazione delle zone di protezione della natura e del paesaggio e dei settori di protezione dei corsi d'acqua e di altre basi naturali di vita.
- b) Delimitazione delle zone di tranquillità e dei territori dove le costruzioni, le attrezzature e le altre attività dannose saranno limitate o vietate.

5 - Trasporti

- a) Misure miranti a migliorare il servizio a livello regionale e sovregionale.
- b) Misure miranti ad incoraggiare l'uso dei mezzi di trasporto compatibili con l'ambiente.
- c) Misure miranti a rafforzare il coordinamento e la cooperazione tra i mezzi di trasporto.
- d) Misure di moderazione del traffico, compresa, se necessario, la limitazione del traffico a motore.
- e) Misure di miglioramento dell'offerta di trasporti pubblici per la popolazione residente e gli ospiti.

LE TAVOLE DI COURMAYEUR

luglio 1995

Convegno "Alta montagna: gli interessi in conflitto"

Il documento

Considerazioni generali

Per autoregolamentazione si intende che la regola è posta dallo stesso soggetto che la deve rispettare. Le regole che seguono sono proposte - perché le rispettino - a due soggetti: la persona che pratica l'attività e l'associazione che la promuove e la organizza.

Le regole si basano su un inscindibile criterio etico-ambientale: protezione dell'ecosistema alpino e mantenimento di condizioni conformi alla natura e al significato dell'attività.

E' necessario che la presenza dello sportivo in alta montagna sia sempre rispettosa della cultura e delle tradizioni locali.

Non bisogna inoltre adattare l'ambiente dell'alta montagna alle esigenze degli sportivi, bensì adattare queste ultime alle realtà ambientali dell'alta montagna.

Premesse comuni a tutte le attività

Le attività sportive a cui si riferisce il codice sono tutte da considerare - in se stesse - a debole impatto ambientale. Le facilitazioni che danno origine all'iperfrequentazione dell'alta montagna e al conseguente degrado ambientale (strade, funivie, alberghi, rifugi, vie ferrate e attrezzate) non sono in generale indispensabili alla loro pratica, ma assai spesso imputabili a interessi estranei a un genuino spirito sportivo.

Si richiede un impegno comune a tutti coloro che praticano tali attività, nell'ambito delle loro associazioni e di queste a livello organizzativo e politico-amministrativo, perché tali facilitazioni non vengano ulteriormente ampliate, ma se possibile ridotte, e perché venga limitato a casi di emergenza l'uso dei veicoli a motore (auto, motocross, motoslitte, elicotteri).

Esse devono altresì opporsi alla costruzione di nuovi rifugi, all'ampliamento di quelli esistenti, alla trasformazione degli stessi in strutture di tipo alberghiero, recuperando la loro funzione originaria di ricettività essenziale in quota.

Nell'ottica di contrastare l'iperfrequentazione si richiede alle associazioni l'impegno a qualificare il proselitismo, a non favorire la pubblicazione di guide a scopo prevalentemente commerciale e pubblicitario, a promuovere iniziative di sensibilizzazione ambientale; ai singoli si richiede l'impegno alla diversificazione e a una motivazione di tipo culturale nella scelta delle mete.

A qualunque livello di frequentazione, la protezione della natura alpina esige dai singoli l'impegno a un uso minimale e corretto delle strutture esistenti e all'uso preferenziale dei mezzi pubblici per l'avvicinamento, l'abitudine alla rimozione scrupolosa dei rifiuti e di ogni genere di traccia, il rispetto altrettanto scrupoloso della natura (flora e fauna) nelle diverse situazioni specifiche delle loro attività, e quindi un certo grado di conoscenza naturalistica della zona visitata.

Stante la comunanza dei problemi ambientali, le associazioni operanti in tutti i paesi di area alpina si impegnano al reciproco rispetto dei vigenti codici di autoregolamentazione.

Regole speciali per le attività:

Escursionismo

Le associazioni si impegnano a controllare l'apertura di nuovi sentieri e reti sentieristiche e a realizzare la segnaletica con tipologie di scarso impatto ambientale. Esse devono prendere definitivamente posizione contro l'installazione di nuove vie ferrate e attrezzate e, ovunque possibile, dismettere quelle esistenti con la sola eccezione di quelle di rilevante valore storico.

Gli escursionisti si impegnano a evitare scorciatoie su terreni non rocciosi per diminuire gli effetti del dilavamento delle acque e prevenire i dissesti del suolo; si impegnano inoltre a non abbandonare i sentieri, a ridurre l'inquinamento acustico nell'attraversamento di aree protette o di biotipi di particolare rilevanza scientifica e a valutare la capacità di carico degli ambienti attraversati.

Mountain bike

Le regole precedenti valgono anche per chi usa la mountain bike con particolare riferimento all'astensione dall'uso di mezzi di risalita, che riduce la bicicletta a un semplice attrezzo per la discesa.

Si richiede inoltre alle associazioni, di seguire e controllare la diffusione delle gare cercando di limitarne il proliferare; e ai singoli biker di seguire, in attesa della definizione di un codice di autoregolamentazione nazionale, le note e già sperimentate norme americane NORBA e IMBA da adattare alle differenti realtà territoriali.

Sci alpinismo

L'obiettivo è quello di limitare al massimo l'impatto ambientale e, in particolare, gli effetti negativi su flora e fauna.

Occorre rispettare la vegetazione in ogni sua forma, evitando in particolare di sciare nel bosco in fase di rinnovazione e nei rimboschimenti, limitando i danni provocati dalle affilate lamine degli sci, specie con neve polverosa e scarsa.

Rispettare la fauna selvatica, particolarmente sensibile nella stagione invernale caratterizzata da severi fattori ambientali, e durante il periodo riproduttivo.

Evitare rumori inutili nell'incontro con animali selvatici, non avvicinarli e inseguirli. In particolare, durante il periodo riproduttivo dei tetraonidi, specie fortemente a rischio, astenersi da qualsiasi azione di disturbo nei luoghi di corteggiamento (arene di canto).

Nel bosco, quando esistano, privilegiare le strade forestali, sia in salita che in discesa.

Sci alpinismo competitivo

Nell'organizzazione di competizioni, le associazioni si impegnano a ridurre il numero delle manifestazioni e il numero dei partecipanti per ciascuna di esse. Si evitino inoltre le aree a delicato equilibrio ambientale, specie sotto il limite della vegetazione arborea.

Occorre poi astenersi da ogni modificazione dell'ambiente originario tramite la costruzione di strutture fisse di supporto alle competizioni, garantendo, al termine della manifestazione, il ripristino del percorso e delle aree a esso adiacenti.

Regolamentare l'uso del mezzo meccanico di supporto, da utilizzare esclusivamente per eventuali interventi di soccorso.

Evitare l'uso di cariche esplosive per il distacco provocato di valanghe, in caso di pericolo. In mancanza di un sicuro percorso alternativo, sarà opportuno rinviare la manifestazione.

E' infine necessario elaborare una strategia che consenta di ridurre al minimo l'impatto degli spettatori, utilizzando aree idonee e ben definite in cui sostare, limitando l'inquinamento visivo e acustico (striscioni e altoparlanti).

"La costruzione artificiale di itinerari di arrampicata mediante perforazione della roccia deve essere limitata alle pareti che già si sono prestate naturalmente all'esercizio dell'arrampicata sportiva ..."

Arrampicata in palestre naturali

Si deve limitare l'apertura di nuove palestre, avendo cura di considerare - prima di farlo - l'impatto sulla flora e sulla fauna, attenendosi al parere di persone competenti e disinteressate, e del Gruppo di lavoro istituito dal CAI. Nelle palestre esistenti gli arrampicatori si impegnano al rispetto delle eventuali convenzioni vigenti e a un comportamento corretto per quanto riguarda l'asportazione dei rifiuti, il mantenimento della zona alla base delle rocce e dei sentieri di accesso.

Anche l'arrampicata su cascate di ghiaccio può avere un impatto ambientale, recando disturbo alla fauna in un periodo assai delicato per la sua sopravvivenza. E' pertanto necessario che i praticanti si attengano alle indicazioni degli esperti.

Alpinismo

L'autoregolamentazione in alpinismo si riferisce al mantenimento o al ripristino di condizioni ambientali conformi all'essenza dello sport alpino (wilderness = solitudine in ambiente selvaggio), e questo a partire dalla collocazione dei bivacchi fissi.

Estranei alla loro funzione originaria sono i bivacchi collocati a poca distanza dal fondovalle o da altri punti d'appoggio, lungo le vie di salita o in prossimità della vetta. Le associazioni devono quindi attenersi al criterio originario nella collocazione di nuovi bivacchi e nel ripristino di quelli esistenti, procedendo alla graduale eliminazione di quelli che a tale criterio non rispondono; mantenere in efficienza i rifugi non custoditi e i locali invernali che sono punti d'appoggio quasi esclusivamente alpinistici.

Per quanto riguarda l'azione alpinistica propriamente detta, qualsiasi autoregolamentazione deve basarsi sull'accettazione di una priorità. Se per un arrampicatore sportivo tale priorità è la performance tecnico-

atletica ottenuta anche grazie alla limitazione del rischio soggettivo, per l'alpinista essa è la soluzione di un problema di scalata posto dalla natura della montagna, valendosi esclusivamente dei mezzi di protezione e di progressione che essa consente.

Le regole che derivano da questo principio sono le seguenti:

La costruzione artificiale di itinerari di arrampicata mediante perforazione della roccia deve essere limitata alle pareti che già si sono prestate naturalmente all'esercizio dell'arrampicata sportiva perchè situate in prossimità di punti d'appoggio, pur appartenendo a strutture della cresta alpina. Alla stessa stregua possono essere considerati quegli itinerari alpinistici la cui temporanea iperfrequenziazione ha richiesto interventi speciali ai punti di sosta per ragioni di sicurezza, Si tratta di itinerari che - almeno temporaneamente - non consentono più di una vera esperienza alpinistica.

Altrove l'apertura di nuovi itinerari di scalata deve essere basata sulla struttura naturale della montagna e sul rispetto degli itinerari esistenti. L'uso dei mezzi artificiali che comportano la perforazione della roccia dev'essere bandito o limitato a casi straordinari, simili a quelli in cui essi sono stati tradizionalmente tollerati, ossia ai casi in cui essi consentono il superamento di brevissime interruzioni della linea di salita naturale; e ai casi di emergenza.

Nella ripetizione di itinerari di scalata in arrampicata libera devono essere rispettate o ripristinate le protezioni disposte dai primi salitori o quelle riconosciute accettabili dopo un certo numero di ripetizioni.

Rispetto delle regole

La presente autoregolamentazione impegna direttamente quanti, singoli e associazioni, le hanno approvate o vi aderiranno, previa ratifica degli organi competenti.

Le associazioni firmatarie provvederanno a sollecitarne e curarne il rispetto da parte dei propri soci, mediante pubblicazioni, scuole, e ogni utile iniziativa.

Eventuali inadempienze o violazioni potranno essere considerate quali comportamenti in contrasto con lo spirito dell'associazione e, quindi, quali violazioni di disposizioni associative con possibilità di comminare sanzioni disciplinari.

PROFILI

John Muir

Fondatore del movimento ecologista americano, nasce nel 1838 in Scozia e trasferitosi in America dedica la sua vita alla salvaguardia dell'ambiente.

A lui si deve l'intuizione di creare il concetto di zone *wilderness* protette affinché le generazioni future potessero godere della natura. Questo pensiero nasce in lui dai primi sintomi di industrializzazione selvaggia dell'Est americano nella seconda metà dell'ottocento.

Persona estremamente sensibile, grande viaggiatore (girò l'Alaska da solo nel 1879), scrittore, capisce che la sua battaglia deve essere condotta a livello nazionale e con l'aiuto di un amico giornalista di New York riesce a farsi pubblicare i suoi scritti.

Ottiene una prima vittoria, seppur parziale, con l'istituzione nella zona di Yellowstone di un "parco pubblico o luogo di svago a beneficio e vantaggio delle popolazioni" come sottoscritto dal presidente USA Grant.

Il suo cammino è costellato di tantissime vittorie a favore della natura che culminano con l'istituzione dei primi veri *parchi nazionali* americani di *Yosemite*, *General Grant* e *Sequoia* nel 1890.

Nel 1913 subì una cocente delusione dal Congresso, che accogliendo la proposta della città di San Francisco, contro la quale si batteva, sanciva la costruzione di una diga sul fiume Toulomne, nella Valle di Hetch Hetchy considerata una seconda Yosemite.

Con questa frase scatenò un putiferio nell'allora opinione pubblica: "Qualunque idiota può distruggere gli alberi. Essi non possono fuggire; e se anche potessero sarebbero distrutti lo stesso: inseguiti e abbattuti fintanti che dalla loro pelle di corteccia, dai palchi dei loro rami, dal loro magnifico dorso di legno sia possibile trarre un briciolo di divertimento o un solo dollaro."

Di lui ci rimangono molti scritti e soprattutto il testo "La mia prima estate sulla Sierra" tradotto l'anno scorso in italiano.

Renzo Videsott

Nasce a Trento nel 1904 e possiamo a ragione considerarlo il primo vero protagonista delle prime esperienze a favore della conservazione delle Alpi in Italia.

Autorevole Alpinista nell'età giovanile, di lui si ricordano la prima salita della parete sud/sud-ovest della *Cima Margherita* nel Brenta, la diretta sulla Sud del *Campanile alto* con Giorgio Graffer, lo spigolo nord-est del *Pan di Zuccherò*, terza ripetizione della temutissima via Dibona sulla parete sud-ovest del *Croz dell'altissimo* con Domenico Rudatis, la lunghissima e grandiosa cresta nord della *Punta Civetta* con Rudatis e Graffer, l'impressionante spigolo sud-ovest della Busazza, il suo capolavoro, di difficoltà pari al "tranquillo" itinerario di Solleder alla Civetta : per gli amanti dei gradi e delle statistiche entrambe di sesto grado. Passò, nel corso della via, degli strapiombi senza alcuna assicurazione e supera il tetto finale, passo chiave della via, incastrando una mano bendata con un fazzoletto in una fessura e penzolando completamente nel vuoto.

Appena venticinquenne chiude definitivamente la sua carriera alpinistica per dedicarsi completamente alla salvaguardia dell'ambiente alpino in tutte le sue forme. Nell'immediato dopoguerra riesce ad organizzare un

primo servizio di sorveglianza nelle valli del *Gran Paradiso* e negli anni 1946-1948 promosse e organizzò il primo vero movimento ecologista italiano : M.I.P.N.(Movimento italiano per la Protezione della Natura).

Praticamente si batte da solo per far approvare la legge che darà piena autonomia amministrativa al parco del Gran Paradiso, di cui diviene direttore sovrintendente nel 1948, contro la totale indifferenza dei governanti.

Pubblica dei libri sulla natura ed è sempre in prima linea nei congressi e nei dibattiti sull'ambiente, ma rimane sempre un grande uomo d'azione. Sue queste parole: "l'uomo quando interviene nelle cose della natura, fa più male che bene. Il Parco del Gran Paradiso non può diventare una specie di Croce Rossa degli animali. Per salvarli dallo sterminio, non occorre difenderli dall'aquila, dall'avvoltoio, dalla valanga, dalla fame : basta proteggerli dall'uomo."

Sempre coerente con le sue idee viene in contrasto con i consiglieri valdostani che con una mozione-attacco l'11 dicembre del 1968 lo estromettono dalla guida del parco adducendo motivi di condotta antivalligiana, antidemocratica e incompetenza scientifica.

Muore a Torino il 4 gennaio del 1974.

Il suo impegno apre la strada al moderno modo di vedere le problematiche sull'ambiente, non più a dimensione dell'uomo, ma dalla parte della natura.

Come imprese alpinistiche lo abbiamo incontrato fra i pionieri del 6° grado ma le difficoltà che ha incontrato nella sua attività a favore dell'ambiente lo elevano ad alpinista moderno e su gradi ben più elevati.

Alexander Langer

E' la figura più forte e fragile allo stesso tempo dei giorni nostri nell'impegno a favore della natura.

Continuatore di una politica di trincea e prima linea di Renzo Videsott, pur con le dovute differenze in relazione all'epoca vissuta.

Nasce a Vipiteno nel 1946 e si distingue nel movimento studentesco del 68 come attivista pacifista ed ecologista.

A differenza di altre figure di spicco nella lotta per la salvaguardia dell'ambiente, tanto per citare un nome a noi noto Reinhold Messner, Langer incarna la sofferenza e la consapevolezza di chi capisce che non c'è più tempo da perdere perché è in gioco la sopravvivenza del mondo intero e non della sola natura : non a caso è stato soprannominato "il messaggero delle utopie concrete".

Promotore all'inizio degli anni ottanta del movimento verde, ricoprì numerose cariche istituzionali fra cui per sei anni quella di copresidente del gruppo dei Verdi al Parlamento Europeo.

Non si batte per l'istituzione e/o la conservazione di parchi nazionali ma sposta l'obbiettivo su tutto l'ambiente su tutto il territorio alpino.

Alcune sue lucide analisi sono le seguenti:

“un obiettivo assai ambizioso ma probabilmente l'unico che può forse impedire la prospettiva di desertificazione delle Alpi è quello di salvaguardare la fruizione dell'ambiente montano in termini di uso civico e non di sfruttamento commerciale.

Si tratta di una fruizione della montagna in cui la gente che vive in quell'habitat ha con esso uno stretto rapporto. Non è l'atteggiamento che si ha verso una risorsa sfruttabile, commerciabile, ma quello che si ha verso un qualcosa che è alla base della propria esistenza, per cui l'uso è oculato, parsimonioso, si provvede affinché naturalmente si abbia il rinnovamento, la rigenerazione”.

“Da cinquecento anni conduciamo, con intensità via via crescente una “scoperta” che poi si trasforma in conquista e addirittura in sterminio verso i popoli indigeni del sud. Da duecento anni circa conduciamo con intensità via via crescente una analoga campagna di scoperta e di sterminio verso la natura di cui siamo parte”.

Non era uno sportivo della montagna, ma l'amava forse più di tanti alpinisti, lo dimostra il fatto che il 16 agosto del 1989 durante una manifestazione di Mountain Wilderness ai piedi del Pilastro del Tacul si presentò in Jeans e K-way al cospetto dei suoi super-attrezzati compagni.

Muore suicida il 3 luglio del 1995 lasciando queste righe:

“I pesi mi sono divenuti insostenibili.

Mi manca la forza.

Così me ne vado più disperato che mai”.

CONCLUSIONI

Le Alpi rappresentano in Europa il più ampio spazio vitale per la sopravvivenza di un eccezionale numero di specie altrove scomparse ad opera dell'uomo.

La ricchezza della diversità specifica è mantenuta dall'eterogeneità del complesso vitale, nel quale sistemi ecologici all'apparenza naturali circondano, si compenetrano, si sovrappongono a volte fino ad essere profondamente modificati o sostituiti da sistemi artificiali creati dall'uomo.

In questi ultimi decenni l'uomo ha con sempre maggior frequenza agito sugli equilibri ecologici del territorio montano con interventi non più governati dall'antica cultura della gente di montagna, abituata ad un utilizzo oculato e attento del territorio. L'uomo può così diventare il più formidabile fattore ecologico in grado di mettere a repentaglio gli assetti colturali e funzionali che hanno contraddistinto, sino a poco tempo fa, un rapporto armonico tra uomo e natura all'intorno del quale si sono sviluppate culture ed economie identitarie basate su un equilibrato utilizzo delle risorse naturali.

Attualmente assistiamo da un lato ad uno sfruttamento delle risorse naturali secondo modelli marcatamente capitalistici, dove il profitto e l'individualismo sono i "nuovi valori" della società, dall'altro ad uno spopolamento di vasti territori da sempre coltivati e curati dalle esperte mani contadine sin dall'antichità ed ora abbandonati a se stessi.

L'abbandono della montagna riflette la profonda crisi che dal dopoguerra ad oggi ha investito, dal punto di vista culturale, sociale ed economico, le popolazioni alpine.

OOO

Negli ultimi cinquant'anni si è guardato alla montagna con gli occhi dello sfruttatore (alpinista o sfruttatore di risorse ambientali), anziché preoccuparsi di "impostare progetti e studi approfonditi sulle origini della cultura alpina al fine di documentarne le espressioni concrete".

Le Alpi sono le nostre Montagne Rocciose, quelle in cui l'Europa e la sua cultura hanno istituito e costruito l'equivalente dei monumenti e santuari della natura che troviamo nell'esperienza e nella tradizione protezionista americana; con tutte le specificità, peculiarità, differenze che naturalmente sono proprie del nostro continente.

Per quanto la cultura alpina accomuni popoli e realtà diverse riteniamo che questa serata debba essere un'occasione per cercare di focalizzare insieme e capire le prospettive che stanno oggi dinanzi al mondo alpino, in un'epoca di grandi cambiamenti e trasformazioni.

In questa serata si parlerà delle esperienze maturate dai parchi alpini e vi verranno fornite indicazioni al riguardo, non per ribadire che l'arco alpino è dotato di un certo numero di parchi dei divertimenti, in quanto questi organismi hanno cominciato per primi e da molto tempo a mettere concretamente in pratica quello che su un piano più generale si è appena cominciato a perseguire attraverso specifiche forme istituzionali o strumenti politicamente vincolanti: la collaborazione fra regioni e paesi alpini.

Nell'area alpina vivono solo 7 milioni di persone ma si concentrano ogni anno 100 milioni di visitatori. Ed ai pericoli terribili di nuovi conflitti armati dovuti al disgregarsi di imperi e regimi, si aggiungono minacciosi rischi per ambiente, cultura e storia di territori sui quali il rullo compressore di spinte omologanti rischia di cancellare le tradizioni, i costumi, gli stili di vita che hanno reso così affascinanti e tipiche queste zone.

La concentrazione di strutture, impianti di risalita, flussi di traffico e turistici ha raggiunto nei paesi che si snodano lungo le Alpi livelli impressionanti, con effetti che si possono leggere in un solo inquietante dato: il 72% degli alberi delle Alpi Svizzere presenta in varia misura una perdita di vitalità.

E mentre la maggior parte delle Alpi rischia di soccombere sotto il peso schiacciante di questa "valanga", circa un terzo del territorio alpino paradossalmente è minacciato dall'abbandono e dalla negligenza. Già spariscono le tradizioni del pascolo e della mietitura che impedivano alla neve di scivolare sui pendii senza alberi. Nelle zone non toccate dal turismo "ricco", l'agricoltura si fa come nei secoli scorsi, così i contadini - non desiderosi o incapaci di aggiornare le loro tecniche - perdono i clienti a favore delle fattorie più moderne delle pianure.

OOO

Governi, istituzioni nazionali e comunitarie, dopo colpevoli ritardi - o più esattamente dopo aver assecondato e favorito questi processi, che oggi presentano un conto salato - stanno adesso cercando di porvi rimedio in qualche modo.

Le 7 nazioni che si dividono le Alpi hanno firmato la prima parte della Convenzione Alpina, delineando alcuni obiettivi generali per l'ambiente. In particolare si è cominciato a negoziare le politiche per l'agricoltura montana, per la tutela della natura, per la regolamentazione del traffico, per la realizzazione di un inventario delle aree minacciate, proteggendo la flora e la fauna.

Questo primo passo operato dalle istituzioni se da una parte suscita speranze e attese dall'altra anima comprensibili scetticismi sulla tempestività ed efficacia di queste misure di cambiamento e rinnovamento.

Bernard Janin in "L'uomo e le Alpi" Economia e pianificazione delle Alpi Occidentali:

"nell'insieme la zona di media montagna resta il parente povero, troppo in alto per la creazione di industrie e troppo in basso per trarre veramente profitto dagli sport invernali. Le Alpi del Sud, mediterranee, accusano un grave ritardo nello sviluppo, in Francia come in Italia, e presentano spesso settori del tutto spopolati. Nelle Alpi del Nord (Arc e Alto Rodano) l'ambiente è stato minacciato in passato dalle fabbriche inquinanti ed oggi dal gigantismo di certe stazioni (Courchevel, Les Arcs, Val d'Isère, Courmayeur, Zermatt) e dalla pressione immobiliare che ne risulta....

...la creazione dei parchi nazionali (Gran Paradiso, Vanoise, Ecrins, Mercantour) e la moltiplicazione dei parchi regionali non cambieranno granché."

Dunque da questo intervento si deduce che una parte del pensiero ecologista ritenga che i parchi non abbiano saputo o potuto porre un argine alla distruzione dell'ambiente.

Se i parchi indubbiamente hanno giocato un ruolo determinante nella tutela di particolari specie faunistiche o floristiche è altrettanto vero che non si possa essere così certi che questi abbiano giocato un ruolo attivo nella risoluzione dei problemi generali sollevati da Janin.

I parchi nacquero con finalità ben precise e scopi assai delimitati e circoscritti e dunque si sono trovati ad un certo momento disarmati o comunque poco attrezzati a misurarsi con situazioni e interessi più grandi e più forti di loro. Questi fenomeni non furono previsti o, forse, non valutati attentamente, né messi in conto dalle autorità e dagli organi che hanno istituito e gestito fino ad ora i parchi.

Se comunque sarebbe ingiusto e assurdo addebitare ai parchi una corresponsabilità per la piega presa dalle cose, dall'altra parte si fa avanti la coscienza che una protezione incapace di incidere apprezzabilmente sui processi economico-sociali è quasi paragonabile a un'arma scarica (o perlomeno rappresenta uno strumento dal raggio di azione molto ristretto e in contrasto con gli obiettivi per cui è stato istituito).

Questa presa di coscienza, tra l'altro sottoscritta dai paesi comunitari nella "Convenzione per le alpi", ha creato politiche e programmi non più rivolti alla salvaguardia di specifici ed eccezionali territori (come in passato), ma al contrario diretti a interi paesi e regioni.

Oggi questa esigenza si dilata smisuratamente, fino ad investire l'economia nel suo complesso, in modo da far sì che il "progresso" non diventi fatalmente insostenibile per l'ambiente.

Questa esigenza non deve comunque togliere nulla ai meriti faticosamente acquisiti in un impegno pluridecennale ma nasce proprio da questi in quanto il prezioso e oscuro lavoro svolto è stata la premessa per avviare questo "aggiornamento" su basi credibili e solide.

Oggi dinanzi ai pericoli che si manifestano nell'arco alpino, sia sotto forma di sovraccarico che di abbandono e degrado ambientale (due fenomeni ugualmente insostenibili), il ventaglio dei compiti si allarga e si complica anche per un parco.

Analizziamo, per fare un esempio di attualità, il caso del Parco Nazionale dello Stelvio. Una delle questioni più controverse riguarda il mantenimento dentro i suoi confini di aree non totalmente disabitate.

La Provincia autonoma di Bolzano si è sempre battuta per l'esclusione delle aree non totalmente disabitate dal perimetro del parco sostenendo il concetto tanto caro di area completamente "natura". Per tali ragioni la Provincia di Bolzano ha preferito gestire, nei propri confini, direttamente il territorio del parco applicando rigidamente il concetto di area "wilderness".

Per quanto si possa sicuramente accertare la bontà degli intenti non si può tuttavia non constatare che il territorio protetto sia rimasto una parte estranea rispetto ad una realtà alpina in continua evoluzione. La strategia di ritagliare con un paio di forbici un'area alpina in modo che tutte le varie infrastrutture ne restino escluse, si è dimostrata pura solo dal punto di vista amministrativo.

Non si è voluto tenere in considerazione che le attività umane svolte a poche centinaia di metri dal confine del parco hanno comunque influito pesantemente sull'area protetta e allo stesso tempo non possono più essere controllate in nessun modo.

Chiari esempi ne sono le località turistiche contigue al parco, soggette in questi anni ad un grande sviluppo. Questa cruda analisi dimostra che un disegno tanto nobile si sia nella realtà dimostrato più fragile di un sistema più tollerante e non circoscritto entro angusti confini.

Su questa nuova prospettiva si accentrano le attenzioni di tutti, organi ed associazioni attive per la salvaguardia dell'ambiente, con la consapevolezza che la politica di protezione non debba più essere attuata esclusivamente all'interno delle aree protette ma, debba essere rapportata e commisurata ad una scala più

ampia, dove il territorio contiguo ed esterno diventi referente indispensabile e non un confine invalicabile od un'area completamente "barbara".

OOO

Appurato che la conservazione del territorio alpino è un prodotto congiunto, ma inconsapevole e ignorato della produzione agricola praticata non si può fare a meno di osservare una progressiva e iberbolica perdita delle "sentinelle" della salvaguardia ambientale e della salvaguardia del paesaggio: le tradizioni, la cultura materiale, la produzione zootecnica...

La politica comunitaria di sostegno dei prezzi, volta ad aiutare i contadini svantaggiati, si è nei fatti trasformata in uno strumento che porta la maggior parte dei soldi dei contribuenti nelle tasche di un numero limitato di agricoltori con i più alti redditi e con cospicui capitali fondiari. Sono così stati svantaggiati i contadini più poveri che vivono nelle zone più bisognosi di investimenti per salvaguardare l'economia dei paesi. La montagna ha pagato a questa politica un prezzo salatissimo sotto forma di emigrazione dei più giovani con conseguente impoverimento complessivo, perché questo fenomeno si è tradotto in una riduzione del reddito prodotto ed in una conseguente diminuzione della convenienza ad investire nelle aree rurali. Il risultato è stato una nuova forma di povertà delle aree rurali che colpisce tutti e che ha effetti altamente negativi proprio sulla conservazione del ambiente e del paesaggio.

A conferma della nuova consapevolezza dei danni causati da questa scellerata amministrazione delle aree rurali basta guardare al mutato interesse della Comunità europea verso queste zone attraverso le direttive emanate e l'impegno di varie regioni quali il Trentino Alto Adige e la Val d'Aosta con nuovi ordinamenti e sperimentazioni che hanno anticipato la legge nazionale sulle "Nuove disposizioni per le aree montane".

Peculiarità di queste direttive è l'impegno delle varie istituzioni di affrontare uno sforzo non soltanto finanziario ma con la creazione di valide infrastrutture e attività produttive, anche di manutenzione del territorio, per assicurare una presenza dell'uomo, del montanaro sul territorio alpino.

Il rischio reale di questo mutato interesse delle istituzioni per le aree alpine sta nella creazione di una "nuova" cultura assistenzialistica per questi territori e prova ne sono i numerosi contributi che vengono tuttora distribuiti agli agricoltori di queste zone.

Obbiettivamente se gli incentivi ad avviare delle nuove attività imprenditoriali, nell'ambito delle aree rurali e, sempre, nel rispetto dell'ambiente trovano tutti perfettamente d'accordo, hanno già avuto in diverse zone dei riscontri positivi, così non si può dire della spinta assistenzialistica che ha invaso queste zone. Meglio sarebbe forse salvaguardare le produzioni tipiche agricole e zootecniche delle aree alpine con marchi D.O.C. o certificati d'origine che permetterebbero di giustificare investimenti in tal senso e consentirebbero, se regolamentati, un ritorno ad antichi metodi di lavorazioni.

Probabilmente gli interessi in gioco e le forti pressioni di un'economia di massa e di continua assimilazione non permettono un diversificarsi della domanda e un eccessivo miglioramento della qualità dei prodotti offerti.

Prova ne è questo nuovo interesse deamicisiano delle istituzioni per le aree alpine e la nuova politica assistenzialista che, se da una parte contribuisce al mantenimento di una presenza umana sul territorio dall'altra svuota le popolazioni alpine della cultura e delle tradizioni di coltivazione, zootecnia e gestione del territorio che hanno fatto delle Alpi il paradiso che tutti conosciamo.

OOO

Appare comunque indubbio, nonostante la presa di coscienza che il mantenimento di piccoli forti Apache della natura non è sufficiente per un adeguato controllo del territorio, che il ruolo dei parchi rimane tuttora fondamentale e necessario, non come cassaforte di preziosi tesori, come timone verso uno sviluppo più "umano" e meno nevrotico del territorio alpino.

Essi dovranno essere dei veri laboratori dove si esperimenterà e si metteranno a punto tecniche e forme di gestione del territorio e dell'economia, la cui validità risulterà tanto maggiore in quanto verificata e messa alla prova in ambienti pregiati ma anche antropizzati.

Il parco non cesserà per questo di rapportarsi con la natura, ma lo farà su un piano più alto e complesso, in quanto non separato dalle attività umane.

OOO

L'antica diffidenza delle popolazioni montanare, come di quelle contadine, verso regimi vincolistici che troppe volte sono apparsi privilegiare interessi ed esigenze a loro estranei, può essere superata non con un improbabile compromesso, ma individuando l'interesse comune di chi vive nel mondo alpino e chi ne usufruisce soltanto.

Non dimentichiamo inoltre che la nascita recente del "turismo verde" è vissuta in modo ambiguo dai montanari. Da un lato dà sollievo ad una popolazione che si sente prigioniera delle migrazioni causate dalla moda della montagna (che fa dire a un contadino dell'Aspromonte: - pagano per venire fin qui a camminare? -) e dall'altro lato provoca il rallentamento e perfino l'arresto della costruzione di sovrastrutture in montagna rischiando seriamente di compromettere uno sviluppo economico di cui la montagna pensa di non poter fare a meno.

Da una montagna a solo uso e consumo del turismo di massa nasce la diffidenza delle popolazioni montanare verso l'invasore cittadino che ha fatto delle aree alpine una vasta riserva naturale a proprio uso e consumo senza preoccuparsi degli equilibri che legavano gli abitanti di queste zone all'ambiente.

I parchi, essendo ormai radicati e forti di un consenso faticosamente costruito, devono assolutamente farsi parte attiva e timone di questo vento di rinnovamento per uno sviluppo sostenibile globale del territorio, senza farsi vincere da tentazioni isolazioniste e senza confondersi anonimamente con ciò che li circonda.

Oggi i parchi con la Legge quadro per le aree protette n. 394/91 sono tenuti a predisporre piani, programmi, progetti riguardanti l'intero territorio che ieri non venivano loro richiesti; si apre una nuova fase in cui ogni forma separatista tra uomo e ambiente va superata.

Non sarà un obiettivo semplice da realizzare ma, sicuramente, più appagante.